

Franco Moliterni

CIVILTÀ RUPESTRE A MATERA

*Escursioni guidate
sulla Murgia materana*

EDITER

...La presente ricerca qui segue un itinerario preciso, con l'individuazione di otto percorsi per altrettante escursioni facilmente realizzabili. L'attenzione è puntata soprattutto sui segni lasciati dall'uomo sulla Murgia, e si tratta di segni di lavoro: grotte attrezzate per il ricovero degli uomini e degli animali, cisterne e vasche per la raccolta e la conservazione dell'acqua, jazzi, chiese, avucchiare e piccionaie, fosse, neviere e così via...

Per la prima volta questi luoghi e questi oggetti sembrano sottratti sia al formalismo falsamente lirico del venditore di cartoline, sia alla catalogazione museale un po' fredda e distaccata, per essere restituiti alla dimensione reale e viva, cioè storica, di un popolo spesso in pena ma mai rassegnato...

R.G.L.

*A Vito,
perché continui ad amare
tutto quanto io ho amato.*

Patrocinio
MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
con la collaborazione
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARTISTICI E STORICI
DELLA BASILICATA

XX ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA
Carlo Levi
LUCANIA '61 - BASILICATA '95
PROGETTO EDITER

si ringrazia:

Banca Popolare del Materano
Cooperativa sociale "Progetto popolare"
Cral Telecom
Di Simine, Concessionaria Fiat
Impresa edile Santeramo
La Calcestruzzi
Libreria dell'Arco
Nicoletti S.p.A.
Peugeot, Lion Service
Polidrotermica

e tutti gli amici di Franco che hanno concorso a questa sua pubblicazione

Franco Moliterni

CIVILTÀ RUPESTRE A MATERA

Escursioni guidate sulla Murgia materana

Foto

CLAUDIO BERNARDI
FRANCO MOLITERNI

Disegni

ANTONIO GIOVANNI LOSACCO
ROBERTO SACCO

EDITER

Progetto grafico ed impaginazione: Nicola Altieri

Cartina topografica: Studio Zeno - Matera

Fotoliti: Selecta - Matera

Tipografia: La Tipografica snc. - Matera

(c) Copyright 1996 EdiTer - Matera

I disegni alle pagg. 6, 32, 63, 64, 72, 78 , 84 sono di Antonio Giovanni Losacco, tutti gli altri sono di Roberto Sacco.

Le foto 15, 16, 25, 41, 42, 43 sono di Claudio Bernardi, tutte le altre sono di Franco Moliterni.

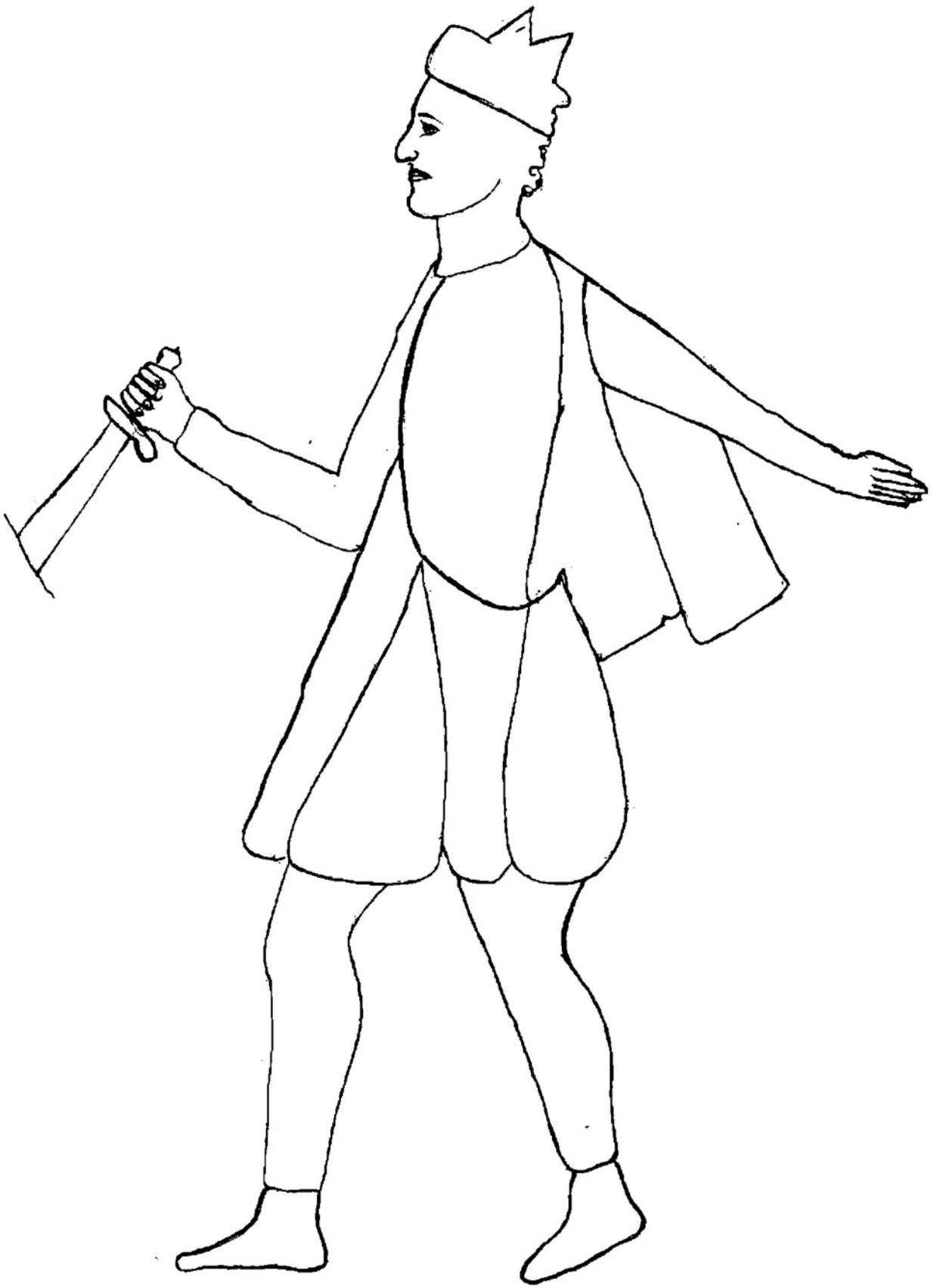
Nel presente lavoro ho cercato di far conoscere in maniera semplice gli accessori rupestri della Murgia materana. Questa pubblicazione, però, non intende esaurire l'argomento. Lascio il compito ad altri ricercatori dediti alla materia e che hanno chissà quante opere pronte, in attesa della buona occasione per essere pubblicate; opportunità che, spesso, dipende quasi esclusivamente dal finanziamento! Sì, perché scrivere un libro non è difficile; la difficoltà maggiore sta nel pubblicarlo, specialmente quando si tratta di una ricerca corredata da immagini.

Studiando il passato, sovente se ne elogiano le idee, ma non è il mio caso, poiché ritengo che non tutti i suoi valori siano positivi. Penso, per esempio, alla considerazione della donna, ritenuta inferiore all'uomo, opinione non del tutto superata attualmente.

Inoltre, gli estimatori del tempo che fu hanno la tendenza a negare il progresso e l'avanzamento sociale dei lavoratori e della povera gente in generale. La cultura del passato, e neanche di quello tanto lontano, richiedeva la riverenza verso il potente, che era il feudatario, ma anche il farmacista, il notaio, il chierico, insomma, il "don".

No, non sono d'accordo!

Franco Moliterni



Soldato inciso

PRESENTAZIONE

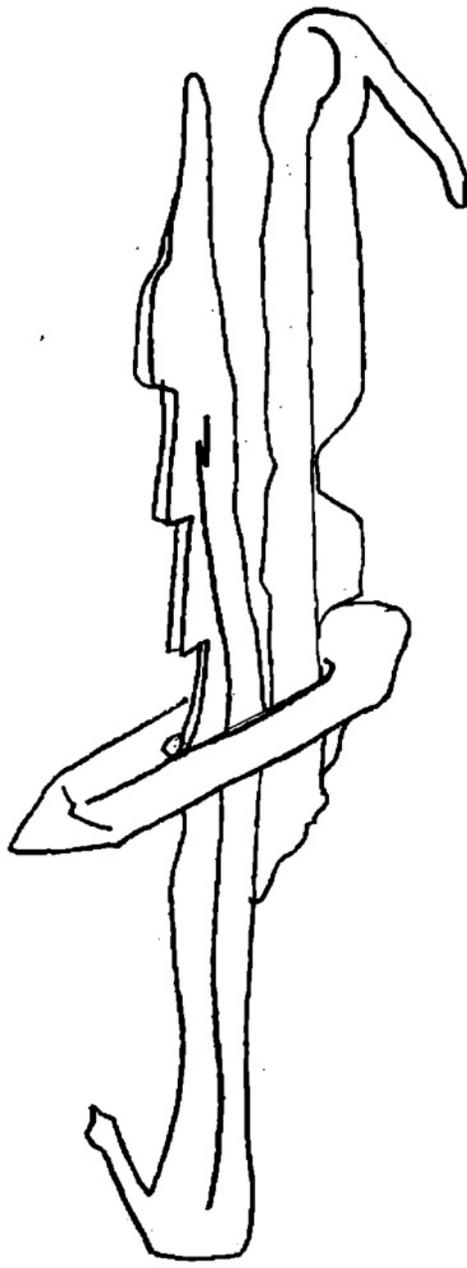
Franco Moliterni, che alcuni anni fa ci diede una rapida guida del cosiddetto Villaggio Saraceno, ci ha lasciato, poco prima della sua scomparsa, questa sapiente raccolta di reperti di uso comune della Murgia. Egli appartiene alla non esigua schiera dei materani abituati ad osservare il proprio territorio con occhi attenti e possibilmente scevri da appesantimenti eruditi. La sua osservazione è, perciò, essenziale ed originale, senza l'intenzione di cavar libri da libri, cioè senza la monotona ripetitività legata a questo tipo, spesso abusato, di lavoro culturale (dal quale, sia detto fra parentesi, trae sovente alimento un'editoria ricca, costosa e quasi sempre sovrastimata).

La presente ricerca qui segue un itinerario preciso, con l'individuazione di otto percorsi per altrettante escursioni facilmente realizzabili. L'attenzione è puntata soprattutto sui segni lasciati dall'uomo sulla Murgia, e si tratta di segni di lavoro: grotte attrezzate per il ricovero degli uomini e degli animali; cisterne e vasche per la raccolta e la conservazione dell'acqua, jazzi, chiese, avucchiare e piccionaie, fosse, neviere e così via... Per la prima volta questi luoghi e questi oggetti sembrano sottratti sia al formalismo falsamente lirico del venditore di cartoline, sia alla catalogazione museale un po' fredda e distaccata, per essere restituiti alla dimensione reale e viva, cioè storica, di un popolo spesso in pena ma mai rassegnato.

Questo volumetto si lascia perciò apprezzare per l'assoluta mancanza di enfasi e di retorica. Ciò induce ancor di più al rispetto dei luoghi e dei loro antichi abitatori, in nome di una solidarietà non dichiarata ma tuttavia fortemente avvertibile; si direbbe che un diffuso e sereno sentimento di religiosità quasi virgiliana si celi dietro queste pagine e dietro queste immagini.

Inavvertitamente Franco Moliterni ha ottenuto, quindi, il risultato di guidarci a suo modo, attraverso la Murgia, alla riscoperta di una scheggia di quell'umile Italia che tanto piaceva agli antichi poeti ed a cui dovremmo forse tornare a guardare se volessimo anche oggi, per avventura, riannodare i fili sparsi della nostra, altrimenti smarribile, identità.

Raffaele Giura Longo



Camastra (catena) in legno usata per appendere il paiolo sul camino

LA MURGIA

Murgia è un termine usato in Basilicata, in Calabria ed in Puglia per indicare roccia o rilievo montuoso a tavolato.

La Murgia per antonomasia è un altopiano terrazzato il cui basamento è formato da calcari compatti bianco-grigiastri. Essi si sono costituiti nel Cretaceo, periodo risalente orientativamente ad un intervallo di tempo che va da 140 a 65 milioni di anni fa. Su questo strato duro si è adagiata, nel Pliocene (da tre ad un milione di anni fa, secondo alcuni studiosi), un'arenaria (la Calcarenite) chiamata comunemente tufo calcareo, per distinguerlo da quello clastico e piroclastico, di origine vulcanica e formatosi durante e/o dopo le eruzioni.

L'altopiano è punteggiato da alture collinari e percorso da solchi profondi (gravine) o increspato da rughe (valloncelli), da lievi depressioni sotto forma di vallicelle e di lame, incisioni estese più in larghezza che in profondità. Sono presenti anche valli chiuse e inghiottitoi, oltre a grotte di origine carsica, soprattutto in quelle zone dove il calcare cretacico affiora dal manto tufaceo.

Nei ripiani più bassi degli avvallamenti, delle conche e dei terrazzi si riscontrano rivestimenti e depositi di "terre rosse". Tali terre sono ricche di ossido di ferro e sono derivate dalla degradazione ed alterazione degli strati sottostanti di calcare. Questo processo si è sviluppato in condizioni di clima umido, in una nicchia ecologica temperato-calda.

La Murgia è una subregione pugliese, ma un suo lembo è lucano da quando Matera, nel 1663, fu staccata artificialmente dalla Terra d'Otranto, di cui faceva parte, e incorporata nell'attuale territorio. La città divenne, quindi, capoluogo di Regione e sede della Regia Udienza della Basilicata, cioè il Tribunale.

IL TUFO

Il tufo calcareo o, meglio, la calcarenite, è una roccia sedimentaria organogena, cioè derivata dall'accumulo di spoglie di vegetali e di animali marini, prima che l'area emergesse dal fondo dell'oceano¹. Il deposito di questi organismi ha formato spessi sedimenti che, cementatisi, sono diventati rocce, entro le quali possono trovarsi le parti più dure e facili da conservarsi, allo stato fossile, degli organismi costituenti. Il processo di costituzione della massa tufacea è stato discontinuo e per questo motivo la roccia che si è formata è di durezza e di consistenza variabili. Essa è facilmente erosa dagli agenti atmosferici, specialmente dall'acqua e dal vento.

Gli spazi vuoti che si sono formati fra le minuscole particelle dei costituenti della roccia hanno prodotto miriadi di canaletti nel tufo, rendendolo molto poroso. Tale caratteristica rende permeabile la calcarenite e impedisce sulla Murgia la formazione di corsi d'acqua in superficie perché il liquido scende nel sottosuolo e solo a tufo saturo, in presenza di precipitazioni insistenti, si forma qualche rigagnolo o pozzanghera. Le concavità presenti sull'altopiano murgiano trattengono il liquido per qualche tempo, perché sulla crosta tufacea si depositano i minerali (soprattutto calcio) contenuti nell'acqua i quali tendono a chiudere i fori della calcarenite, per cui si forma sulla sua superficie una cortina sottile, meno assorbente e più dura. La porosità rende ottimo isolante il tufo nelle cui cavità ci sono meno sbalzi termici, tanto che entrando nelle grotte in inverno sentiamo tepore, mentre d'estate ci accoglie un senso di refrigerio.



Iazzo Nunziatella

1. Teniamo sempre presente che i fenomeni tettonici avvengono con movimenti lenti, impercettibili per l'uomo, non con sconvolgimenti paurosi e violenti, come la fantasia ci può suggerire, magari anche con immagini suggestive.

LA CIVILTÀ RUPESTRE

L'habitat rupestre ha suscitato l'attenzione e l'impegno di una cerchia di appassionati, ma richiede un'indagine adeguata per cercare di comprendere la sua accezione, in senso storico-sociale, ormai persa.

Tra gli esiti degli studi, dei quali si appropria la stampa solamente nei casi di rinvenimenti roboanti, e la consapevolezza popolare, che diviene poi patrimonio civile, manca un anello di collegamento. Tale nesso fa diventare la popolazione attenta custode della propria cultura e quasi gelosa garante delle proprie tradizioni.

La nostra Murgia nasconde tanti aspetti e pregi ancora tutti da scoprire, da conoscere, da amare. Essa, tra l'altro, offre materia di riflessione circa l'utilizzo che in passato è stato fatto delle sue risorse. Uno dei profili da studiare è l'impiego della calcarenite che, pur presentando due difetti, l'igroscopicità e l'eccessiva friabilità, è stata utilizzata dall'uomo fin dall'età preistorica, soprattutto in mancanza di una valida alternativa. Ci si è dovuti, infatti, servire di questo materiale, povero e offerto in abbondanza dall'ambiente, in mancanza di un altro che lo potesse sostituire in maniera concreta ed altrettanto efficace.

Il principio di trarre frutto da ciò che è disponibile in natura ha spinto l'abitante murgiano dell'antichità a soddisfare le proprie esigenze materiali avvalendosi della roccia tufacea.

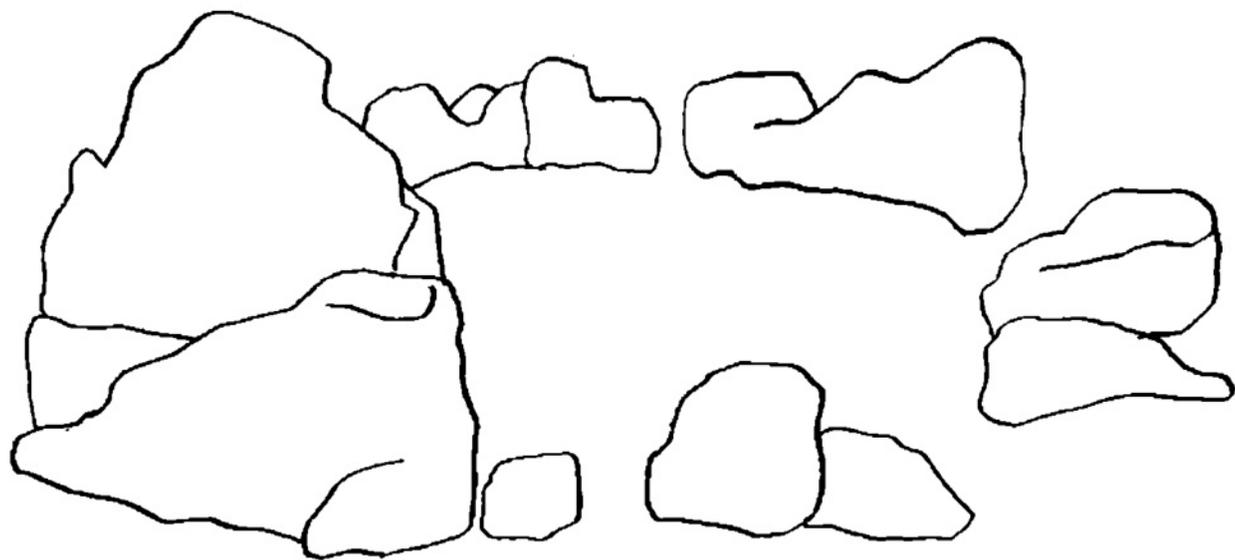
La capacità di giovare della calcarenite sembra nata nel Neolitico: ci sono fossati a difesa dei villaggi, silos, forni, sepolcri scavati nel tufo che testimoniano l'esistenza del fenomeno nell'età della pietra. In seguito a tale fenomeno, ha avuto origine ed evoluzione una vera e propria cultura, durata decine di secoli, considerando la sua nascita nel predetto periodo.

Si è sviluppata così la civiltà rupestre.

Dopo la preistoria, l'uso del tufo è continuato nei millenni successivi. Difatti, presso alcuni agglomerati grottali della Murgia materana, come Jazzo di San Pietro, Ofra, Trasano e altri, ci sono tracce evidenti della frequentazione di queste contrade per un periodo di tempo molto lungo, dalla preistoria ad epoca recente.

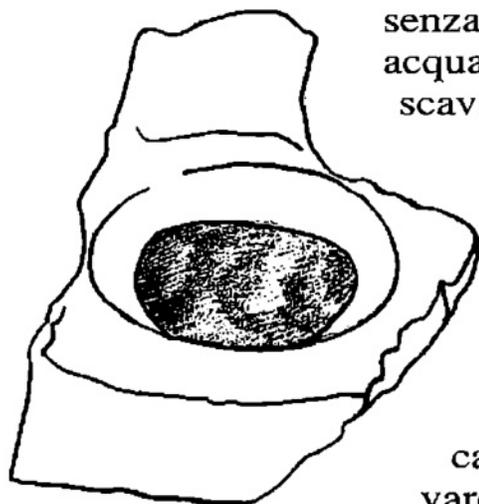
L'impiego della calcarenite è andato sempre più raffinandosi, in seguito alla conoscenza più approfondita del materiale, ad esigenze di maggior comodità, alla voglia di appagare il gusto estetico, oltre che alla disponibilità di una più adeguata attrezzatura.

L'universo rupestre, nel materano, è noto principalmente per i suoi affreschi; anzi, è considerato solo per le sue espressioni artistiche, ed è



Circolo in pietra dell'età del bronzo

tenuto in conto esclusivamente per l'arte della calcarenite. Oltre, però, ai dipinti, ai fregi, agli ornamenti, si aggiungano altri segni architettonici che sono stati definiti minori solo perché finora non è stata valutata la loro importanza e non è stata compresa la loro giusta dimensione. Sto parlando degli accessori rupestri, cioè di quegli elementi sussidiari all'abitazione ed all'esistenza umana e divenuti ormai indispensabili alla vita quotidiana: non si può risiedere in una zona senza avere a disposizione, per esempio, riserve di acqua, camini, silos e altro. Anche questi sono scavati nel banco tufaceo e sono degni di attenzione e di ulteriori approfondimenti.



Mortaio ricavato in un masso calcareo

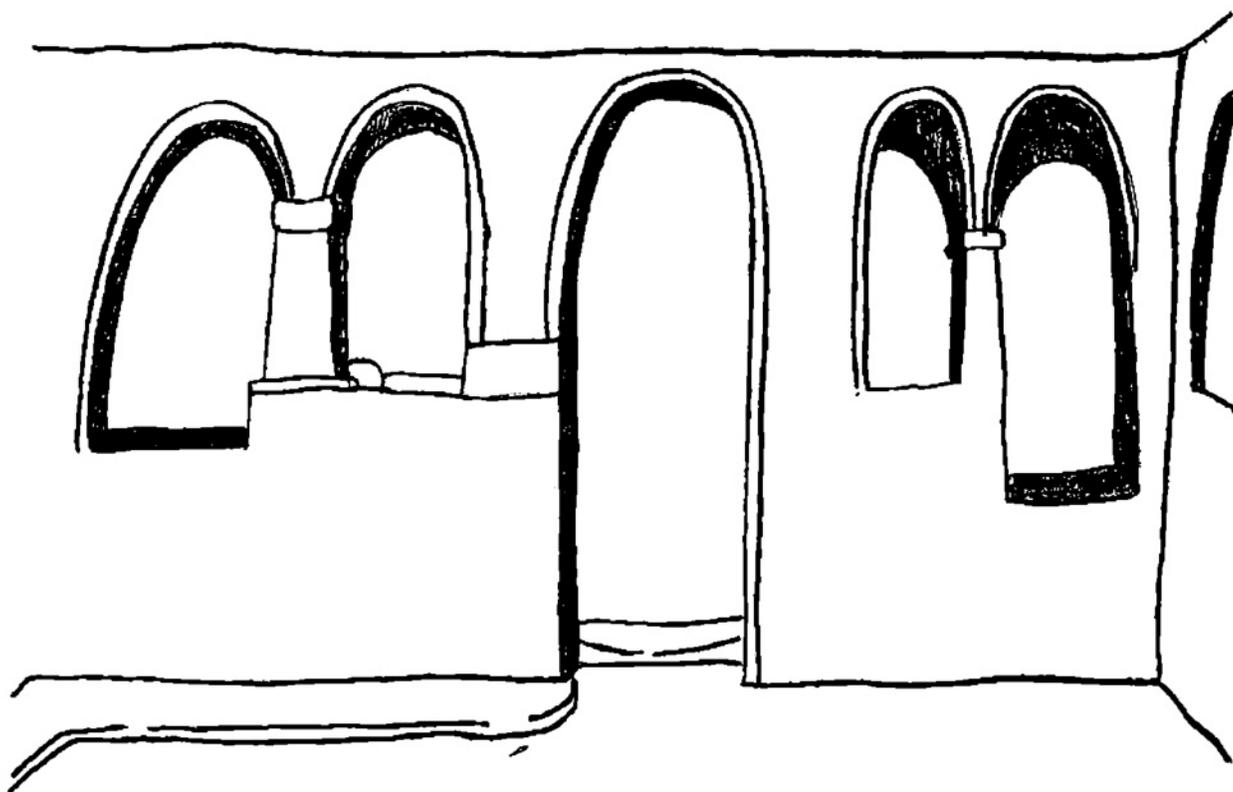
Considerare la Murgia e gli stanziamenti in rupe esclusivamente per la presenza delle chiese è riduttivo, significa vedere solo una parte della complessa e variegata realtà murgiana. Per riuscire a comprendere un po' più da vicino il fenomeno e collocarlo nella giusta dimensione, bisogna osservare e studiare anche altri aspetti. La viabilità, la toponomastica, la nomenclatura della fauna e della flora, per esempio, sono lati ancora quasi del tutto oscuri della matrice culturale dei nostri

antenati. Per soddisfare i propri bisogni materiali l'uomo della Murgia ha usato anche il calcare duro, stratificato sotto la copertura tufacea o emergente da questa in alcuni punti.

L'inquilino dell'altopiano ha, inoltre, supportato queste risorse con altre, ugualmente povere e immediatamente reperibili in natura. Questa caratteristica è una peculiarità della civiltà rurale della quale la rupestre è un'articolazione locale. Questa filosofia ha permesso di sfruttare anche gli altri due regni naturali: quello animale, con interiora, con ossi, con peli e con pelle; quello vegetale, con il legno grezzo e/o lavorato, con filamenti erbacei, con semi e con frutti.

L'abitante della Murgia si è trovato di fronte alla roccia piena e alla necessità di doverla svuotare per ottenere i propri ricoveri e gli elementi ausiliari alla vita, quali cisterne, cucine, letti e altro; ha scavato la tenera pietra, togliendone "il di più"; ha lavorato, insomma, per sottrazione, quasi "scolpendo" il masso tufaceo, per ricavare il vuoto. Come negli ambienti costruiti i locali sono usati per le più disparate funzioni (abitazione, culto, servizi), così nell'architettura sotterranea i vani erano caratterizzati a seconda della propria destinazione.

L'ingegneria rupestre ha avuto un'evoluzione nel corso del tempo: dalle rozze e quasi informi cavità usate come dimore, e che presumibilmente riflettevano la forma delle primitive capanne, si è giunti alla magnificenza delle chiese rupestri, con le pareti ed i soffitti rasati, le navate, i finti pilastri e gli ornamenti vari. L'architettura, insomma, si è impreziosita.

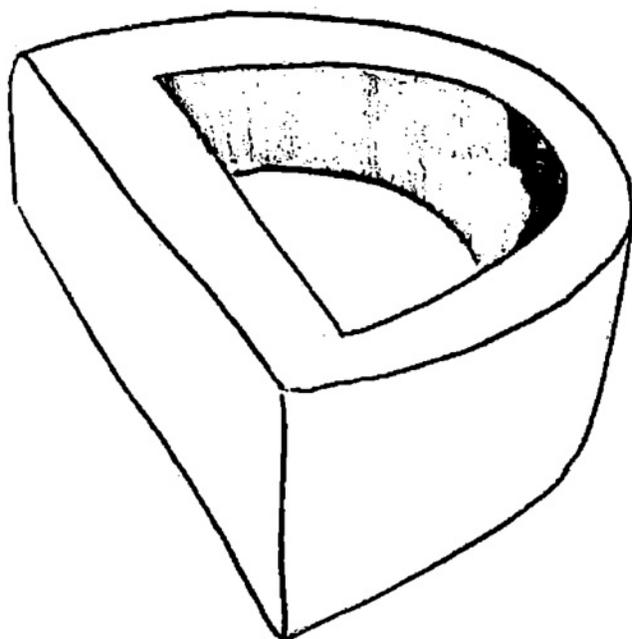


Interno di Santa Barbara considerata la nostra più bella chiesa rupestre

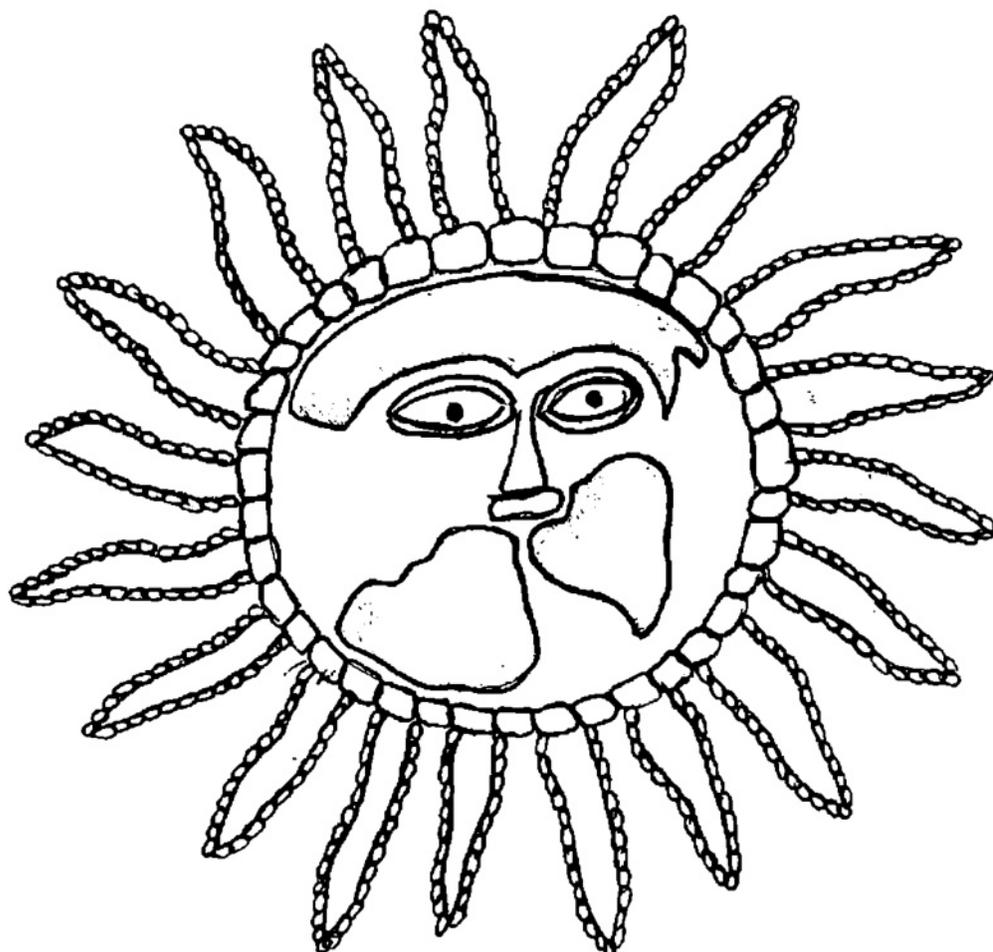
Proprio perché il percorso è stato lento e graduale, è molto difficile datare le grotte ed i loro accessori, se non in maniera molto approssimativa. Inoltre, le destinazioni di molti ipogei sono cambiate e gli ambienti riadattati per altri usi, per cui sono stati cancellati molti segni rupestri e proposti altri nuovi. C'è anche da tener presente che le soluzioni adottate sono state molto simili durante il cammino di questa cultura: la pratica delle tecniche povere, protratta senza interruzione, nell'architettura minore, dall'antichità fino all'avvento del cemento, (le definizioni rupestri dell'Evo Antico non differivano granché da quelli del secolo scorso) rende molto ardua la datazione dei reperti.

Il profilo rupestre non è visibile solo sulla nostra Murgia, ma anche in altre realtà, vicine e lontane, in cui la roccia predominante è facilmente lavorabile come la nostra calcarenite. Tanto per citare qualche esempio, possiamo pensare alla Cappadocia (Turchia), a Petra (Giordania), ma anche alla Terra degli Etruschi, ad Agrigento, al Napoletano, al Vulture e alle vicine Dolomiti Lucane. In questi posti troviamo nicchie, tombe, cisterne e altro che ricordano quelle della nostra zona, tanto che, visitando quei luoghi, siamo avvolti da un'atmosfera familiare.

Non dobbiamo, però, credere che questa somiglianza sia dovuta all'opera di colonizzatori venuti dall'una o dall'altra area per insegnare ai materani l'uso del tufo, o viceversa. Eventuali e possibili contatti fra i diversi gruppi umani non sono sufficienti a spiegare il radicamento così profondo di un "modus vivendi" come quello della residenza in grotta.



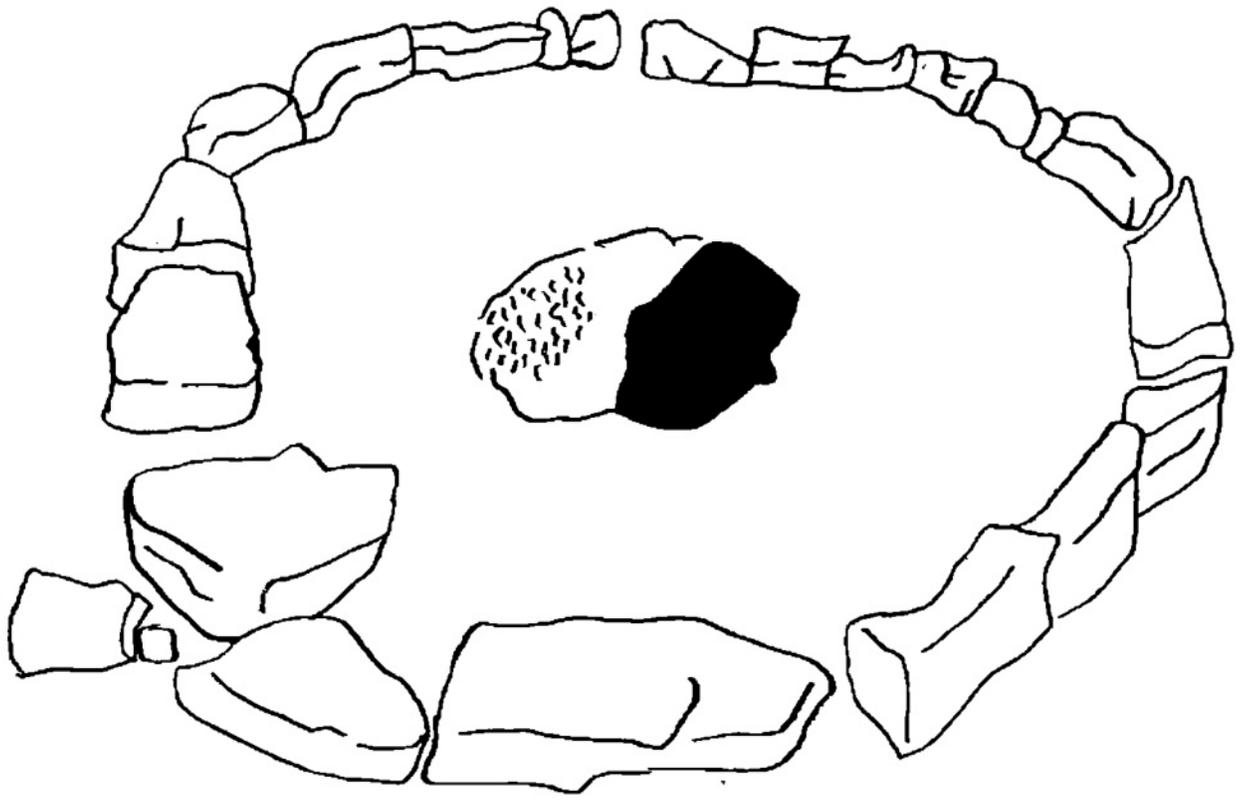
Truogolo in arenaria trovato a Castelmezzano nelle Dolomiti lucane



Sole scolpito sul soffitto di un ipogeo della Murgia

Molto più semplicemente, le analogie sono il frutto della grande diffusione nel passato del vivere nelle caverne e, soprattutto, della comunione dell'economia a base agro-pastorale. Per questi motivi si deve tener conto della possibilità, anzi, direi certezza, che ci siano state "invenzioni parallele", cioè che si siano adottate identiche soluzioni in più posti senza bisogno di contatti e confronti. Fa riflettere, a questo proposito, il fatto che civiltà precolombiane abbiano usato canalette, cisterne, tombe e altri accessori rupestri come i nostri e non credo che ci siano state molte occasioni di contatto fra gli Amerindi e gli abitanti della Murgia!

Gli arredi complementari usati nelle diverse zone sono simili perché i vari gruppi umani residenti in aree con roccia friabile hanno dovuto affrontare gli stessi, identici problemi: ricovero umano, raccolta e conservazione dell'acqua, prelievo e accumulo dei prodotti alimentari, allevamento di bestiame, necessità dei luoghi di culto, sepoltura dei defunti.

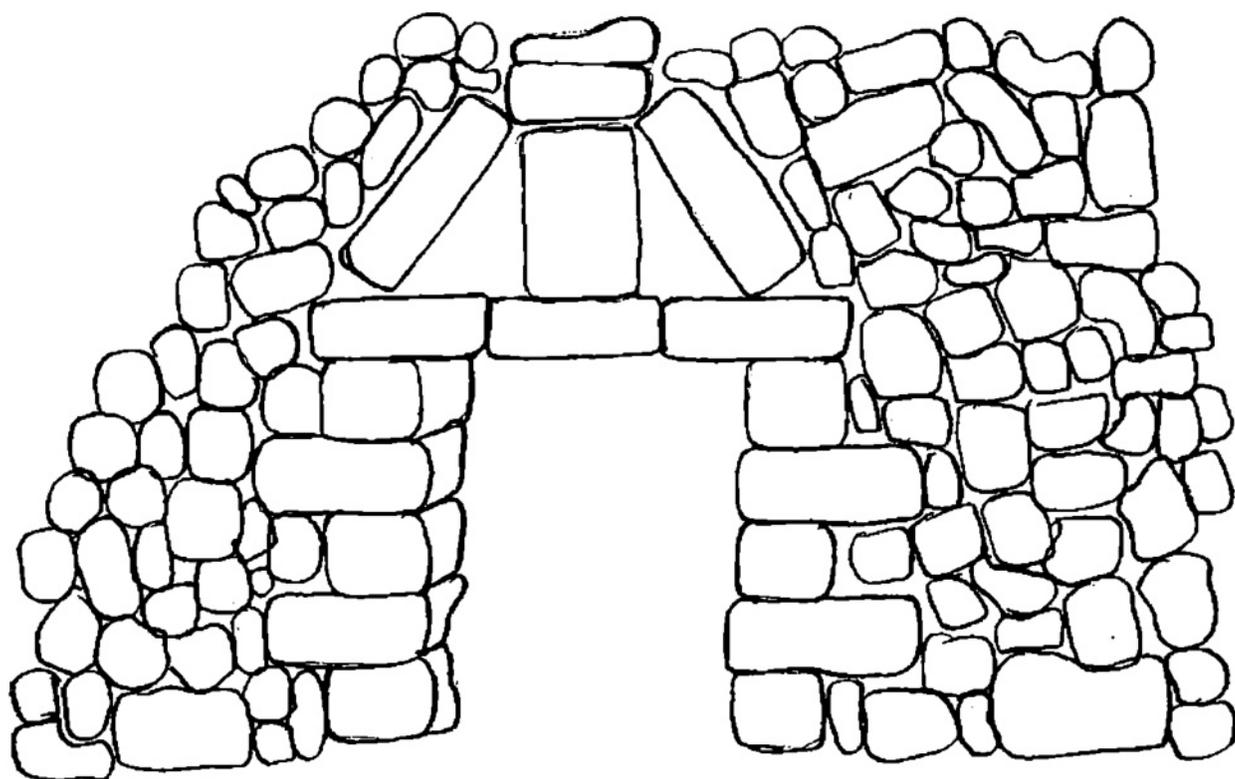


Tomba dell'età del bronzo

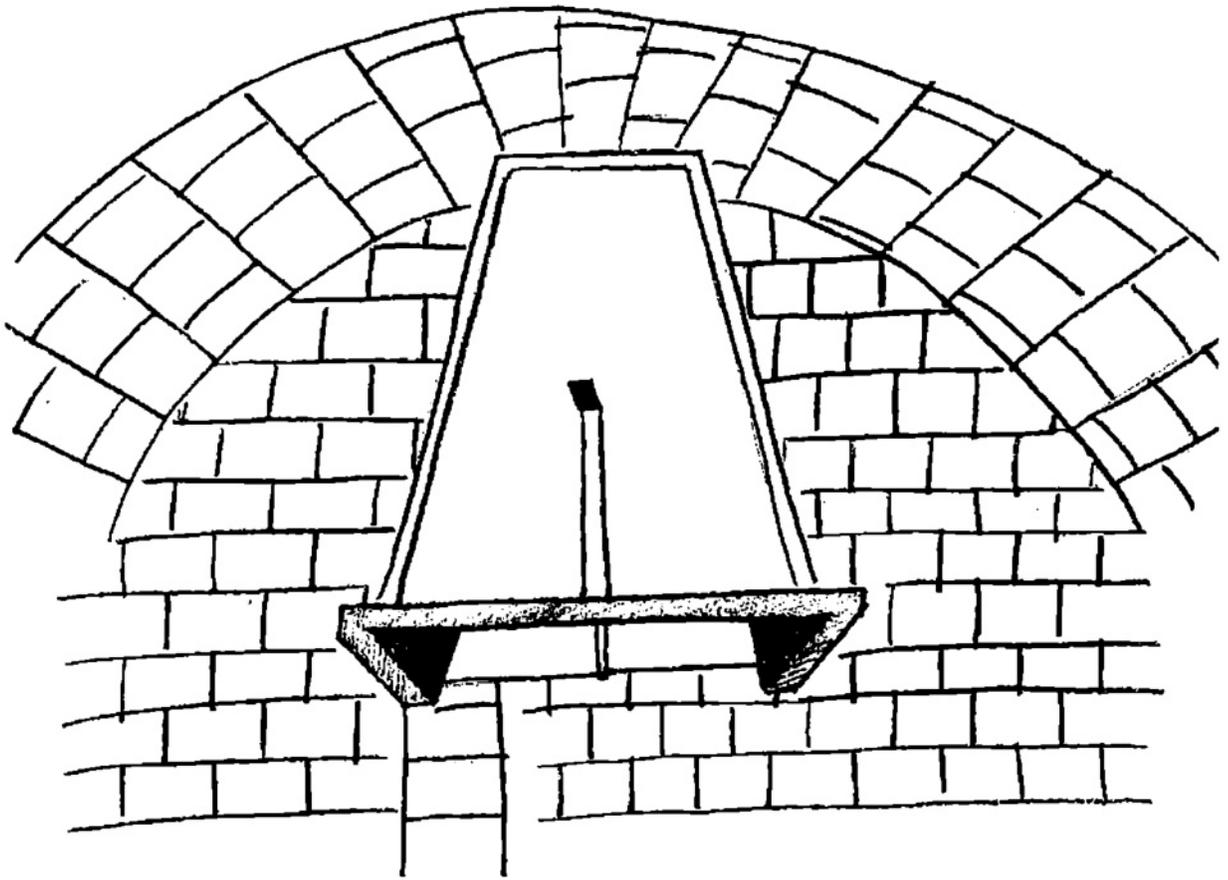
I CASALI

I casali erano gruppi di abitazioni fuori le mura della città, usati da comunità laiche soprattutto nel Medioevo. Erano in definitiva piccoli borghi o villaggi agresti. Essi costituivano la dimora dei lavoratori legati all'economia agricola, la residenza del ceto più basso della scala sociale. Questa fascia era composta da gente umile, senza volto e che ha sempre dovuto subire gli avvenimenti. La storia ufficiale per lungo, troppo tempo non ne ha parlato, non l'ha considerata. Essa era tenuta in considerazione solo per il reddito che fruttava al padrone; era degna di attenzione soltanto quando, per interesse di pochi, nobili o ecclesiastici, c'era bisogno di corpi da mandare allo sbaraglio quando, per ambizioni e calcoli personali, celati dietro grosse parole come Dio, Patria, Civiltà ecc., era necessario immolare vittime sul campo del dio della guerra.

Secondo le antiche cronache, i borghi rurali erano numerosi nel Materano; una cinquantina circa, e non tutti si trovavano in contrade murgiane: alcuni erano posti in zone in cui non c'è tufo (Matina, Rifeccia, Timmari, ecc.). Presumibilmente, questi ultimi insediamenti erano composti da capanne di tronchi e/o canne o rami, tende di pelle di animali, costruzioni di pietra trovata in loco, con pareti fatte di mattoni di argilla. Ovviamente, non era esclusa la commistione dei vari materiali.



Prospetto di casa-grotta in conchi di tufo



Locale per la trasformazione del latte

Di questi ultimi villaggi non c'è più traccia, se non negli scritti del passato: sono stati spazzati via dal tempo. Non è così, invece, per gli agglomerati della Murgia, poiché il tufo ha resistito al trascorrere dei secoli, conservando in questo modo valide testimonianze della civiltà rupestre e offrendocele, con grande gioia dei nostri occhi.

La grotta, come abitazione, offriva più riparo dalle intemperie, rispetto alle tende ed alle capanne; per questo era preferita. Il suo uso non era dovuto a libera scelta ma imposto dalle misere condizioni economiche del suo utente².

La casa-grotta per secoli è stata la dimora dei ceti più disagiati; il suo uso è stato abbandonato man mano che le condizioni economiche miglioravano: appena poteva, l'indigente lasciava lo scomodo e umido alloggio per abitare nell'edificio fabbricato.

Non era la mancanza di conoscenza tecnologica a far rintanare il pastore ed il contadino nella grotta, bensì la penuria di mezzi finanziari:

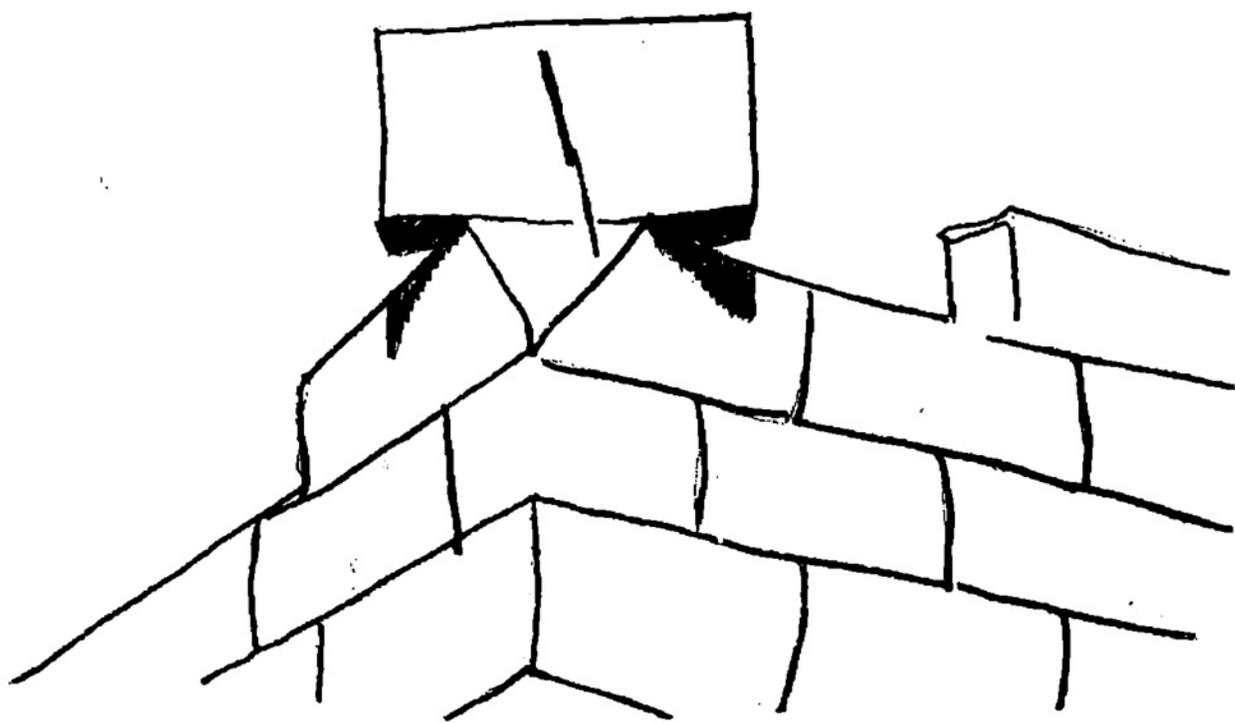
2. Le condizioni della plebe erano tanto misere che alcuni genitori vendevano i propri figli, sperando così di dare loro un avvenire migliore.

ricordiamoci che all'inizio di questo millennio si costruì il convento di Santo Stasio (Sant'Eustachio, nell'attuale via Riscatto); poco più tardi venivano edificati l'imponente Cattedrale, San Domenico, l'odierno San Giovanni Battista, e altri edifici, mentre la povera gente, quella che lavora e produce la ricchezza, ha abitato nelle grotte fino a pochi decenni fa.

Anche nel campo dell'edilizia del proletario il cammino è stato lento: si è cominciato con la costruzione delle parti anteriori e superiori delle abitazioni, in parte scavate, utilizzando i parallelepipedi tufacei ricavati cavando il masso calcarenitico, e si è continuato su questa lenta strada, giungendo infine alla casa edificata ed intonacata, utilizzando gli ipogei come depositi, cantine o alloggi per animali.

L'attuale ricerca storica, tesa a ricostruire gli aspetti economico-sociali della vicenda umana, è concorde nell'affermare che processi del genere sono molto lunghi; essi si delineano generalmente come tendenza. Questi fenomeni, però, non si prestano facilmente ad essere inclusi in periodi standardizzati come Antichità, Medioevo, ecc., stabiliti in seguito a grandi avvenimenti storici.

I casali della Murgia si presentano addossati alla parete di una delle gravine, o in un vallone secondario, o in una lama; scalini ricavati nel

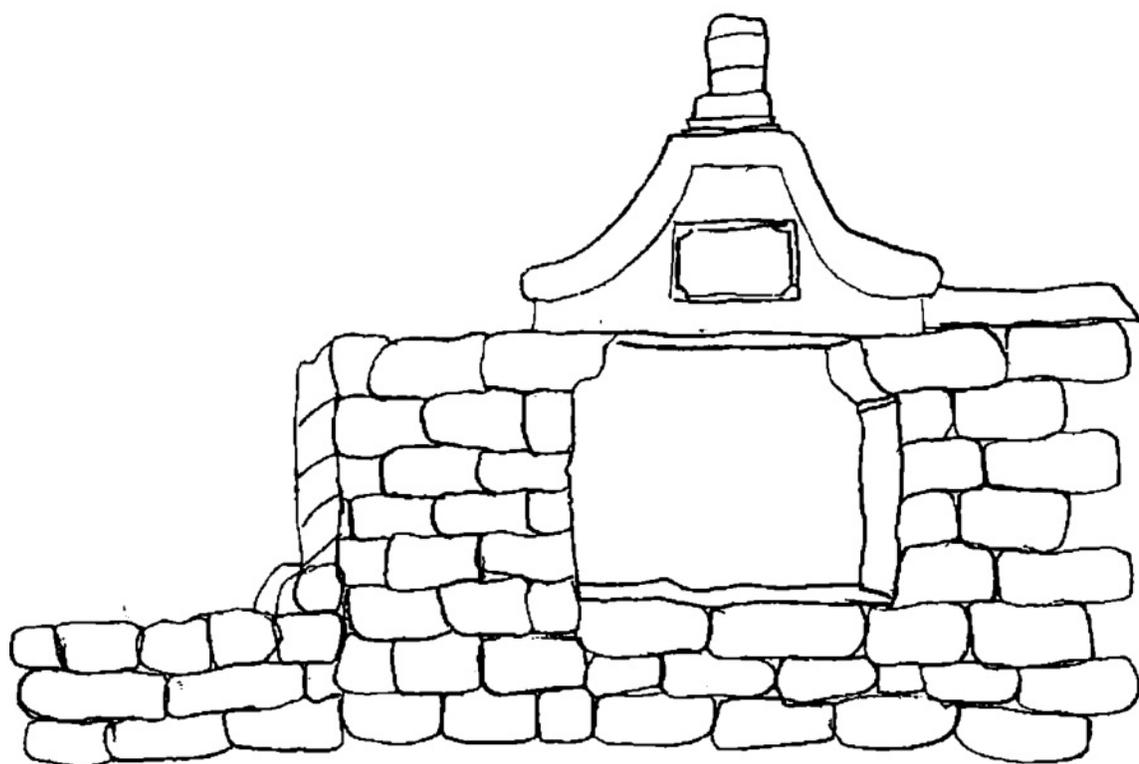


tufi consentivano di giungervi dal pianoro sovrastante mentre talvolta il passaggio verso il basso permetteva di raggiungere il fondo del burrone. La loro architettura si presenta per molti aspetti urbana e, comunque, legata alle attività agro-pastorali dei loro occupanti.

La civiltà dei borghi rurali, rupestri o meno, non era alternativa o subordinata a quella delle aggregazioni cittadine, anche quando si estrinsecava nell'habitat delle gravine. Essa era espressione della cultura subalterna, intendendo con questo termine non solo quella non scritta, ma anche e soprattutto quella dei ceti più umili, i cui componenti null'altro possedevano se non le proprie braccia ed i propri figli.

Queste comunità erano quasi autosufficienti: i prodotti della coltivazione della terra e dell'allevamento del bestiame erano trasformati e conservati in loco. Insomma, l'economia in queste espressioni rurali era curtense (dal latino "curtis" = corte, cioè spazio chiuso e, a volte, fortificato). Soprattutto nell'età feudale, con tale forma di amministrazione la produzione e lo scambio dei prodotti agricoli avveniva essenzialmente all'interno di una comunità ristretta.

"Quattro o cinque o più case formano un casale, come li chiamano le carte longobarde", afferma Racioppi, rendendo così noto che questi gruppi abitativi esistevano anche nell'Alto Medioevo. Da ciò e dalle



Vasca di raccolta d'acqua sorgiva realizzata da una famiglia nobile materana

letture dei documenti locali del passato si deduce che alcuni impianti rupestri, o i loro nuclei originari, sono molto antichi, mentre altri sono stati scavati in epoche successive (alcune masserie rupestri sono state realizzate anche dopo il Medioevo). La presenza di chiese di rito greco, con i relativi affreschi di impronta bizantina, dimostra che alcuni di questi nuclei abitativi erano utilizzati nel Medioevo, non che nacquero in tale fase storica.

I problemi attinenti l'attribuzione delle date agli insediamenti ipogeici sono molteplici e noti. La cronologia avanzata finora ha come base l'indagine della tecnica dei dipinti murali presenti nelle chiese rupestri. L'esecuzione degli affreschi, però, non coincide con l'avvio del popolamento del posto. Occorrono, perciò, indagini approfondite che investano più discipline, anche specialistiche, come la microbiologia, la pollinologia, ecc.

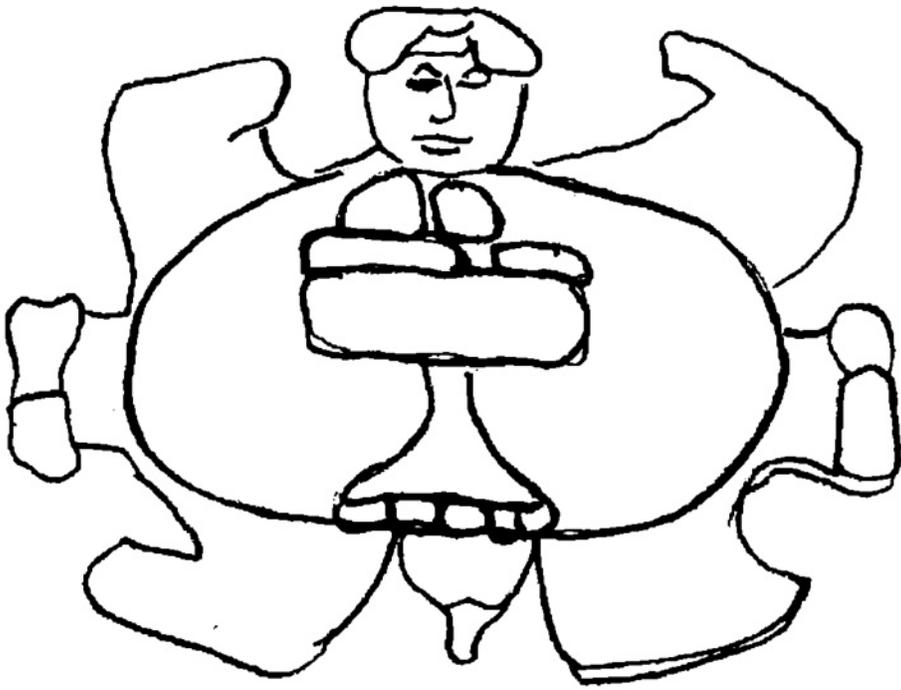
Sembra, comunque, che il periodo di maggior diffusione degli stanziamenti extraurbani, in rupe o meno, sia stato quello normanno-svevo: subito dopo il Mille, sono state abitate molte contrade fuori le mura; sono stati usati molti gruppi grottali sfruttando, a volte, testimonianze già esistenti e ingrandendo il numero dei rifugi domestici a disposizione.

La conquista normanna dell'Italia Meridionale e la successiva divisione delle terre ai vincitori portarono il conseguente sorgere di abitazioni umane sui nuovi possessi per ricoverarvi i cultori della terra. La politica dei nuovi padroni favorì una ripresa economica e demografica e, soprattutto, assicurò un periodo di pace e di tranquillità alle popolazioni, duramente provate da secoli di guerre fra Bizantini, Longobardi, Saraceni.

Gli abitanti dei villaggi rurali erano sottoposti ai vincoli feudali che li mettevano praticamente alla mercé dei loro signori. Essi avevano l'obbligo di residenza nel casale e non potevano trasferirsi senza il permesso del feudatario: i nuclei abitativi erano tassati secondo la consistenza numerica della popolazione, e perciò più un centro era demograficamente forte, più grossa era la somma che percepiva il padrone, per cui quest'ultimo aveva interesse affinché più abitanti rimanessero sotto il proprio dominio³.

Racioppi afferma che ai tempi degli Svevi i villani ed i rustici di Sorrento - ma si deve credere che la situazione fosse generalizzata e non localizzata solo a quel centro - avevano l'obbligo di prestare al loro

3. Gli inquilini erano anche sottoposti ad un controllo ideologico, poiché avevano il dovere di presenziare alle funzioni religiose celebrate nel casale.



Simbolo di Santa Lucia sull' ingresso dell' omonima chiesa al rione Malve

signore l'opera gratuita per due giorni la settimana e dieci giornate al tempo della vendemmia. I sudditi non potevano far prete un figlio o maritare una figlia senza licenza del padrone (il chierico diventava franco da servitù, cioè non pagava le tasse, e la donna, sposandosi, passava ad altra famiglia e spesso sotto un altro nobile, al quale doveva pagare i tributi). Si trattava di cespiti di rendita che venivano a mancare al primo signore, il quale, in cambio dell'autorizzazione, chiedeva un compenso per la perdita che subiva.

Questi erano alcuni doveri dei popolani, mentre i nobili, scevri da questi incarichi e da preoccupazioni economiche, vivevano in città, nobilmente, come dicevano loro, cioè senza esercizio di arti o di professioni, ma con redditi realizzati con la coltivazione della terra e con l'allevamento del bestiame, curati dai loro sudditi. I nobili accampavano i loro diritti facendoli risalire a presunti meriti dei propri antenati, per imprese perlomeno esagerate, se non inventate. Godevano, invece, di questi privilegi solo perché avevano avuto la fortuna di nascere in una famiglia ricca, anziché in una povera, come capitava, purtroppo, ai poveri "villani". Ciò era molto meritevole!

In un documento del 1278 si afferma che un casale, chiamato San Giacomo, nell'agro materano, era popolato da Saraceni. Questo fa intuire che gli abitanti di ogni agglomerato erano legati, se non da vincoli di consanguineità, almeno da quelli di cultura o di provenienza.

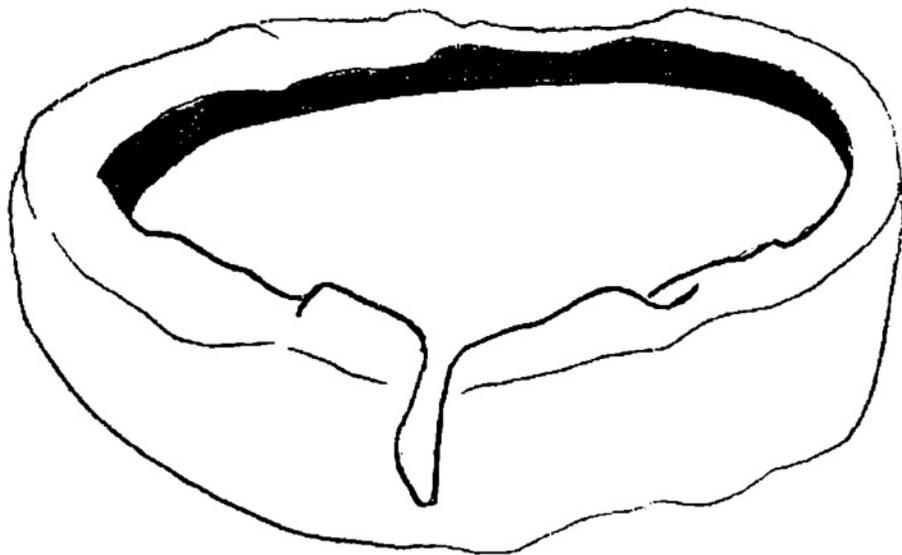
Ricordiamoci che nel Mezzogiorno, in tale periodo, vi era una varietà di etnie: greche, ebrei, longobarde e altre (nella regione si sentivano ancora le influenze delle culture precedentemente inseritesi nella realtà locale; alcune istituzioni longobarde - Meffio, Morgincap⁴ - si sono protratte a Matera anche per secoli dopo il Mille).

È logico pensare che i signori avevano la tendenza ad intruppare i vari gruppi di sudditi in unici centri abitativi. Per esempio, i Saraceni furono raccolti da Federico II a Girifalco (sul Bradano, fra Montescaglioso ed il mare Ionio), a Lucera, ma anche a Casal San Giacomo, secondo il già citato documento del 1278 (comunità di Mori esistevano anche a Melfi, a Venosa ed in altri centri). Il monarca li usava come suoi alleati e la loro fedeltà alla casa Sveva era una grossa spina per i nemici Angioini, tanto che questi nel 1300 nominarono tre commissari per ghermire e vendere all'asta i Saraceni coi loro beni.

Il numero degli abitanti dei piccoli villaggi variava secondo la grandezza dei plessi: alcuni potevano ospitare più decine di persone, mentre altri contenevano solo uno o due gruppi familiari (qui si parla di famiglie patriarcali, quelle, cioè, allargate anche ai nuclei domestici dei figli). Alcuni casali si sono così ingranditi da essere l'inizio di unità cittadine: Laterza e Santeramo, per esempio, erano borghi materani poi diventati Comuni autonomi e probabilmente Matera stessa è sorta dall'estensione di più complessi grottali vicini fusisi. Va rammentato, come afferma Racioppi, che le parole Vietri, o Vetrana, o Avetrana, o Vetrice, o Vetere, infisse ai punti topografici, mostrano, senza alcun dubbio, che il posto è stato abitato nell'antichità. Orbene, nel Sasso Barisano c'è il rione Vetere⁵... Inoltre il rione Casale, nel Sasso Barisano, ha mantenuto intatto il proprio nome dal significato più che eloquente. Non sappiamo se tali centri, posti fuori le prime mura della città, siano stati abbandonati dagli abitanti rifugiatisi all'interno delle fortificazioni, oppure se l'uso ricettivo degli agglomerati in questione fosse sospeso solo in caso di aggressione dall'esterno. Casi di spostamenti di gruppi residenti in aree rischiose e traslocati in zone più sicure ce ne sono stati. Un esempio ci viene fornito dalle religiose del monastero di Santa Lucia

⁴ *Meffio*: quarta parte dei beni del marito che la moglie ereditava alla morte del coniuge. *Morgincap* (o anche *Morgencap* o *Murgencap*): parte dei propri beni che il marito elargiva alla moglie dopo la prima notte e chiamata poeticamente "dono del mattino".

⁵ *Anche se sulla Civita, o negli immediati dintorni, sono stati trovati reperti della preistoria, ciò non significa stabilità degli stanziamenti e non prova la continuità dell'abitato, per cui non si può affermare come si fa campanilisticamente, che Matera è plurimillennaria. Del resto, la città non ha presentato, almeno fino ad ora, vestigia precedenti il Medioevo, proprio perché è questo il periodo storico in cui Matera è sorta, almeno come città organizzata.*



Base di torchio scavato nel calcare duro

e Sant'Agata: poco prima del 1300 le monache abbandonarono il convento, posto nelle Malve, fuori le mura, per stabilirsi presso l'attuale Porta Pistola, ai piedi della Civita, in un posto cioè meno pericoloso.

Nella seconda metà del XIII secolo il Meridione d'Italia fu conquistato dal francese Carlo D'Angiò. La sua feroce politica fiscale, la cupidigia dei nuovi baroni, l'esosità dei gabellieri (famiglie di banchieri che avevano prestato agli Angioini il denaro per finanziare la loro spedizione bellica, dietro la promessa di avere l'appalto delle tasse), oltre al dilagare di bande armate che assalivano e depredavano anche grossi centri abitati, invertirono la tendenza affermatasi negli ultimi secoli, fino a spopolare i nostri casali.

C'è una grossa lacuna per quanto riguarda le testimonianze scritte relative alle antiche vicende del comprensorio rupestre di Matera, poiché nell'ultimo conflitto mondiale sono andate distrutte, nell'Archivio di Stato di Napoli, circa 1400 pergamene riguardanti episodi dal 1082 al 1794 e giunti sino a noi nei sunti di Giustino Fortunato. Dalla lettura di tali scarni documenti, che parlano di affitti o di compravendita di immobili, si registra tuttavia che dalla seconda metà del XIII secolo gli atti attinenti gli insediamenti in rupe calano sensibilmente, mentre crescono le informazioni riguardanti le grotte poste entro le mura dell'abitato. Questo radicale cambiamento di quantità di notizie è un chiaro indice del calo di interesse per le abitazioni site lontano dalla città.

Gli studiosi hanno calcolato che nella nostra attuale regione c'erano nel

1330 diecimila abitanti in meno rispetto a 50 anni prima (una stima calcola che si passò da circa 85000 a 75000 individui) e che tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV sparirono in Basilicata una cinquantina di insediamenti umani (da circa 150 si giunse a 96). La crisi demografica, però, non giustifica appieno la scomparsa di tanti centri abitati: probabilmente alcuni piccoli stanziamenti furono fagocitati da altri maggiori. La stessa Matera, dal 1276 al 1320, raddoppiò abbondantemente la propria popolazione, passando da 2300 a 5000 residenti. E' facile immaginare che l'aumento fu dovuto all'abbandono di parte dei casali, i cui abitanti cercarono rifugio in città.

Certo, c'è da riflettere dopo quanto si è detto prima: i borghi rurali sono sopravvissuti al passaggio ed alle dominazioni dei barbari Longobardi, dei terribili Saraceni e dei torvi Bizantini⁶. Si sono svuotati, invece, con il dominio dei cattolici Angioini, che avevano avuto dal Papa il permesso per la conquista del Meridione d'Italia. Alla fine di questa considerazione sorge spontanea la domanda su chi fossero effettivamente i barbari, i terribili, i torvi!

Abbandonato l'uso abitativo dei villaggi rupestri, le grotte sono state poi utilizzate per l'allevamento del bestiame, per riporvi attrezzi agricoli, o riattate come masserie. Per le mutate esigenze e per la diversità delle destinazioni, molti ipogei sono stati stravolti, proprio a partire da questo periodo. Così letti, cucine, apiari e persino chiese rupestri sono stati distrutti, trasformati in ricoveri per animali o in arredi utili a queste nuove funzioni, tanto che attualmente è molto difficile riconoscere e leggere l'uso originario dei vari accessori rupestri, quelli, cioè, utilizzati dagli abitanti di queste espressioni sotterranee di architettura.

Probabilmente, a tali lavori di rifacimento sono riconducibili gli squilibri della staticità del masso arenaceo che hanno in seguito provocato crolli, anche terribili. Difatti, spesso le frane si sono attivate dopo che l'intervento umano, in questi casi con grosse e sconsiderate modifiche sostanziali, ha provocato o ampliato gli elementi fisici di degrado dell'ambiente tufaceo.

Da allora in poi, nelle grotte vivevano i lavoratori strettamente indispensabili alla cura dei terreni e degli animali allevati, i foresi⁷, o braccianti

⁶. Poco prima del 1050 il greco Maniace, marciando contro Matera normanna, uccise duecento persone nell'agro materano, non risparmiando pacifici agricoltori, innocenti bambini e inermi monaci.

⁷. *Foiese*: che abita, vive in campagna.

avventizi che in alcuni periodi dell'anno erano assunti per svolgere lavori nei campi, come la mietitura e la vendemmia.

Forse per i suddetti motivi, la frequentazione di alcune chiese rupestri è continuata anche per centinaia di anni dopo, come si può dedurre dagli affreschi ivi presenti e datati nei secoli XV, XVI e successivi. Ciò potrebbe anche essere la conseguenza di pellegrinaggi: quest'ultima forma di religiosità nei confronti dei predetti luoghi di culto forse non era altro che la devozione residua e tramandata di un antico attaccamento alle cripte dei propri luoghi di provenienza, veri o presunti che fossero.

C'è una discreta abbondanza di date del secolo scorso e dell'inizio di questo sugli ingressi di alcune grotte o sui pilastri di sostegno delle stesse, come se, a partire da un paio di centinaia di anni fa, ci siano stati un maggior riuso e frequentazione di questi posti e della Murgia in generale. In alcuni libri di storia di Matera si parla delle chiese di Crocifisso alla Selva, di Crocifisso alla Gravinella e di altre come se fossero state "ritrovate" nel '700. Ciò potrebbe essere una conferma indiretta di un rinnovato interesse nei confronti del nostro altopiano. Bisogna anche considerare che nel XVII secolo la nostra regione ebbe una pesante crisi demografica. Il calo continuò anche nei primi decenni del '700. Quest'ultimo secolo, comunque, apportò un miglioramento generale per tutto il Mezzogiorno. Tutto questo può avvalorare l'ipotesi di un relativo abbandono della Murgia e di un suo successivo ripopolamento nel XVIII secolo?

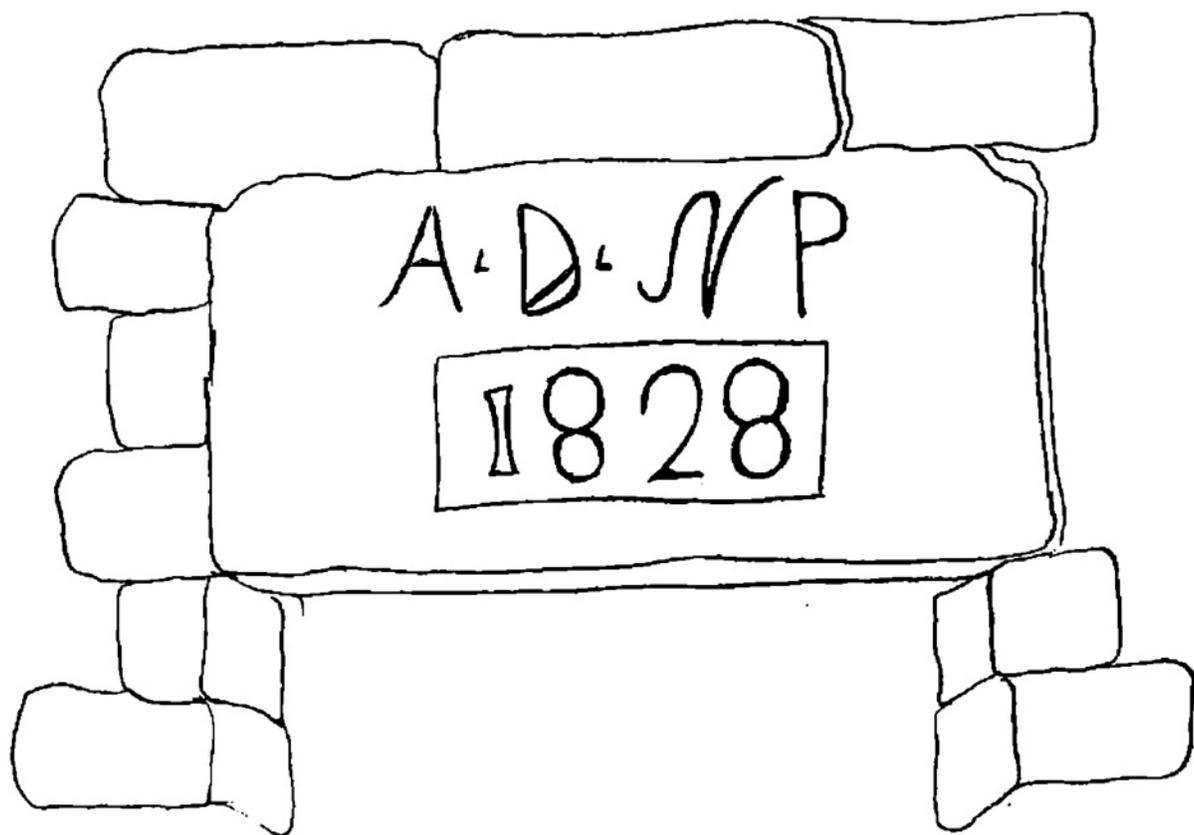
È pensabile che nel corso dei secoli alcuni casali abbiano cambiato nome, come del resto è successo ad alcune zone dell'agro materano. In questo modo si comprende il motivo per il quale Verricelli e Volpe, cronisti e storici di Matera dei secoli scorsi, riportando i nomi dei borghi rurali, oltre ad incorrere in alcune discordanze fra di loro, non menzionano casale San Giacomo (di cui si è parlato innanzi) e casale Palagynum, che un documento del XIII secolo colloca nella Matina, zona situata, più o meno, fra le strade che da Matera conducono ad Altamura ed a Gioia del Colle.

L'ARCHITETTURA RUPESTRE

Chi si è stabilito sulla Murgia, ha scavato innanzitutto un'abitazione per sé e poi si è munito di accessori rupestri che gli hanno permesso di utilizzare l'area in modo meno disagiata per la propria sopravvivenza. Si è provveduto, così, di un contenitore per l'acqua nelle vicinanze della grotta, di un sito ove cuocere il proprio cibo, di corredi per poter lavorare i prodotti della terra e dell'allevamento del bestiame e così via.

Gli arredi tufacei non sono coevi: alcuni sono di tempi remoti, altri, invece, più recenti. Essi si trovano in quantità negli agglomerati grottali, siano essi casali abbandonati o ex masserie rupestri. Non è molto agevole leggere la funzione delle varie testimonianze, anche perché, fra noi figli del Duemila e l'uso degli ipogei come dimore, ci sono secoli di riuo diverso degli stessi. Per tale motivo si è avuta la scomparsa di accessori rupestri importanti e la proposta di altri, più consoni alle mutate esigenze.

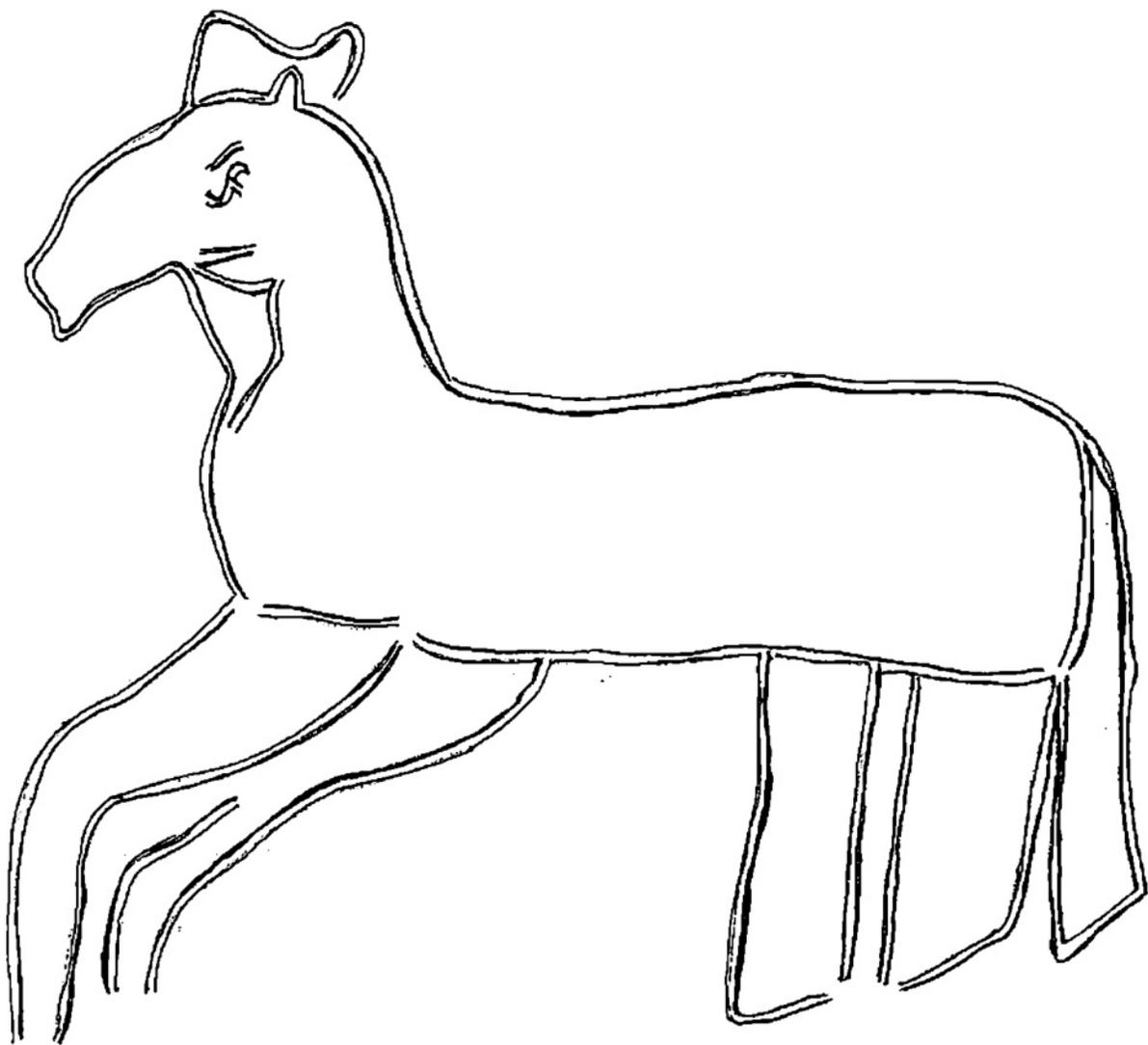
Tutto ciò ci fa comprendere che gli abitanti del nostro altopiano non sono stati chiusi al progresso, come qualche volta si è scritto. E' mistificante



Targa su architrave

asserire che il vivere in grotta è stata una scelta della comunità materana, per conservare antistoricamente le tradizioni degli antenati. Infatti, sono state sempre le difficoltà economiche ad impedire al contadino ed al pastore di avere, per dimora, edifici costruiti. Non è vero che siamo eredi di trogloditi ostici alle novità ed all'avanzamento culturale e civile; affermazioni del genere sono espresse da chi non ama il popolo e non gli è mai stato vicino, se non per sfruttarlo.

La filosofia della vita in grotta, comunque, era così radicata nell'inquilino murgiano che questi ha messo in opera la stessa prassi anche altrove. Per esempio, l'abitudine di ricavare nicchie nelle pareti tufacee si trasferì anche nei muri costruiti delle masserie e degli jazzi per riporvi oggetti piccoli, arnesi o altro.



Cavallo inciso

LE ESCURSIONI

Camminare sulla Murgia è piacevole: il profumo delle piante aromatiche ci titilla le narici e, a volte, ci troviamo immersi in un silenzio assordante che, all'inizio, ci mette un po' a disagio ma poi ci concilia con le ansie del mondo. Siamo così invogliati a fermarci ogni tanto, a riflettere sull'origine della nostra cultura ed a chiederci chi siamo.

L'altopiano sembra monotono ad un occhio superficiale; esso, invece, ci offre una varietà di spunti da osservare dandoci la visione, oltre che di grotte, anche di alture addolcite, di lame, di valloncelli, di stratificazioni di rocce. Il tufo si mostra con colori differenti, a causa della varietà della sua composizione, della presenza di microrganismi vegetali e della diversa luce solare che riceve.

Per godere di tutto questo e per evitare inconvenienti che possano sciupare la passeggiata, occorre, però, seguire alcune avvertenze. E' preferibile essere almeno in due, perché il coescursionista, oltre che farci gustare il piacere della compagnia, può esserci di aiuto in caso di difficoltà e di impedimenti di vario tipo. Le calzature devono essere comode e fasciare i piedi senza costringerli; anche in caso di caldo, evitiamo gonne e pantaloncini, per non coprirci le gambe di graffi ed irritazioni, prodotti da spine ed animaletti; proteggiamo il tronco con indumenti senza fronzoli e che permettano la traspirazione; è utile uno zainetto per riporvi cibo, acqua e altro in maniera da conservare le mani libere; cappelli e bastoni sono elementi facoltativi utili.

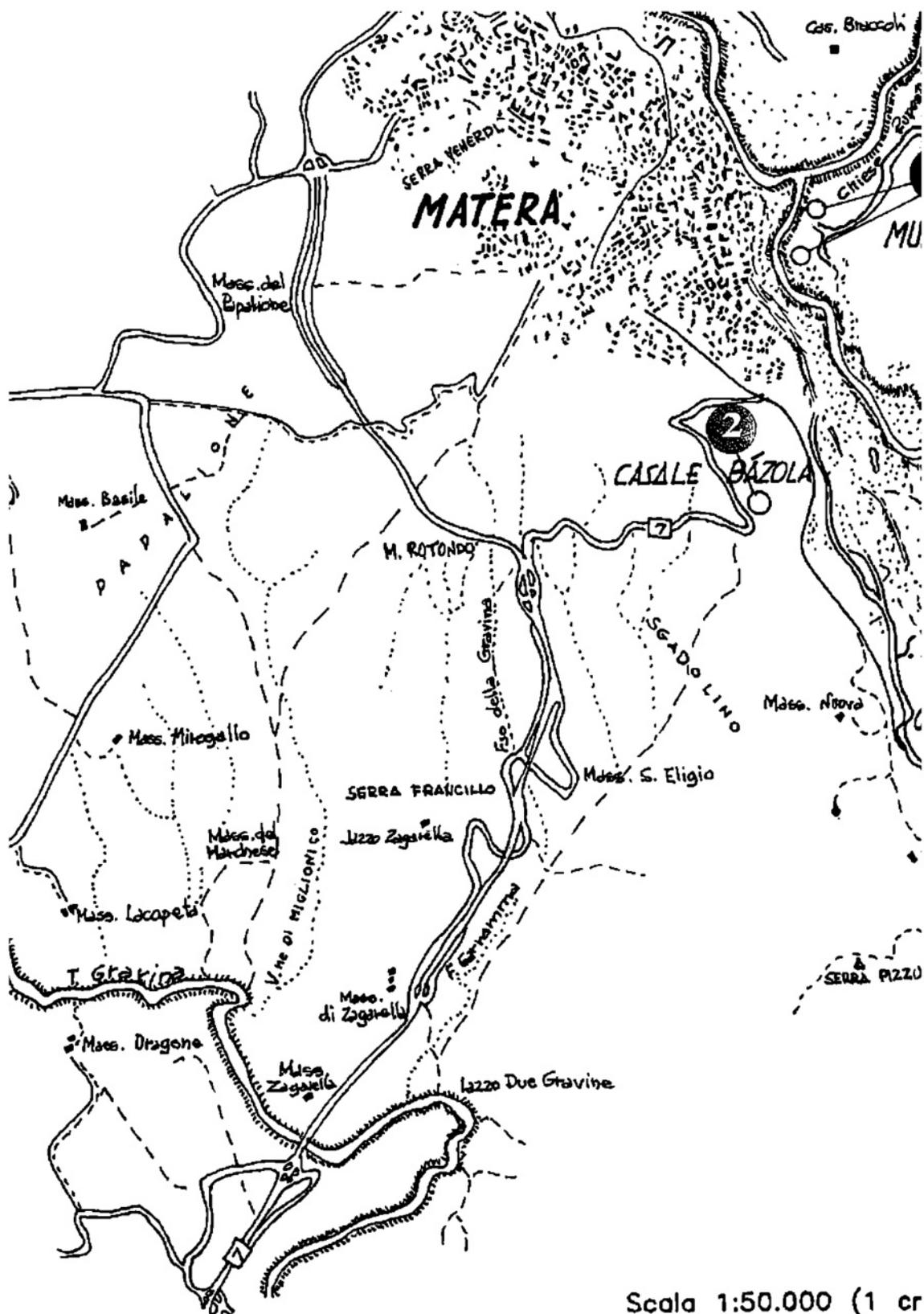
EVITIAMO DI SPORCARE!

Cicche, fazzolettini, bucce di arance e altro, anche se biodegradabili, hanno bisogno di anni per dissolversi. In alcune zone della Murgia, pur lontane dalle abituali camminate, spesso si trova materiale vario abbandonato da escursionisti persino dopo mesi dal loro passaggio, perciò

PORTIAMO INDIETRO I RIFIUTI!

Nelle pagine seguenti ci sono le schede con le indicazioni per arrivare nei vari luoghi da visitare e la descrizione degli accessori rupestri che ritengo più significativi. Sono omessi i segni di rilevanza minore.

Le passeggiate iniziali che suggerisco sono facili, mentre quelle finali presentano maggiori difficoltà.

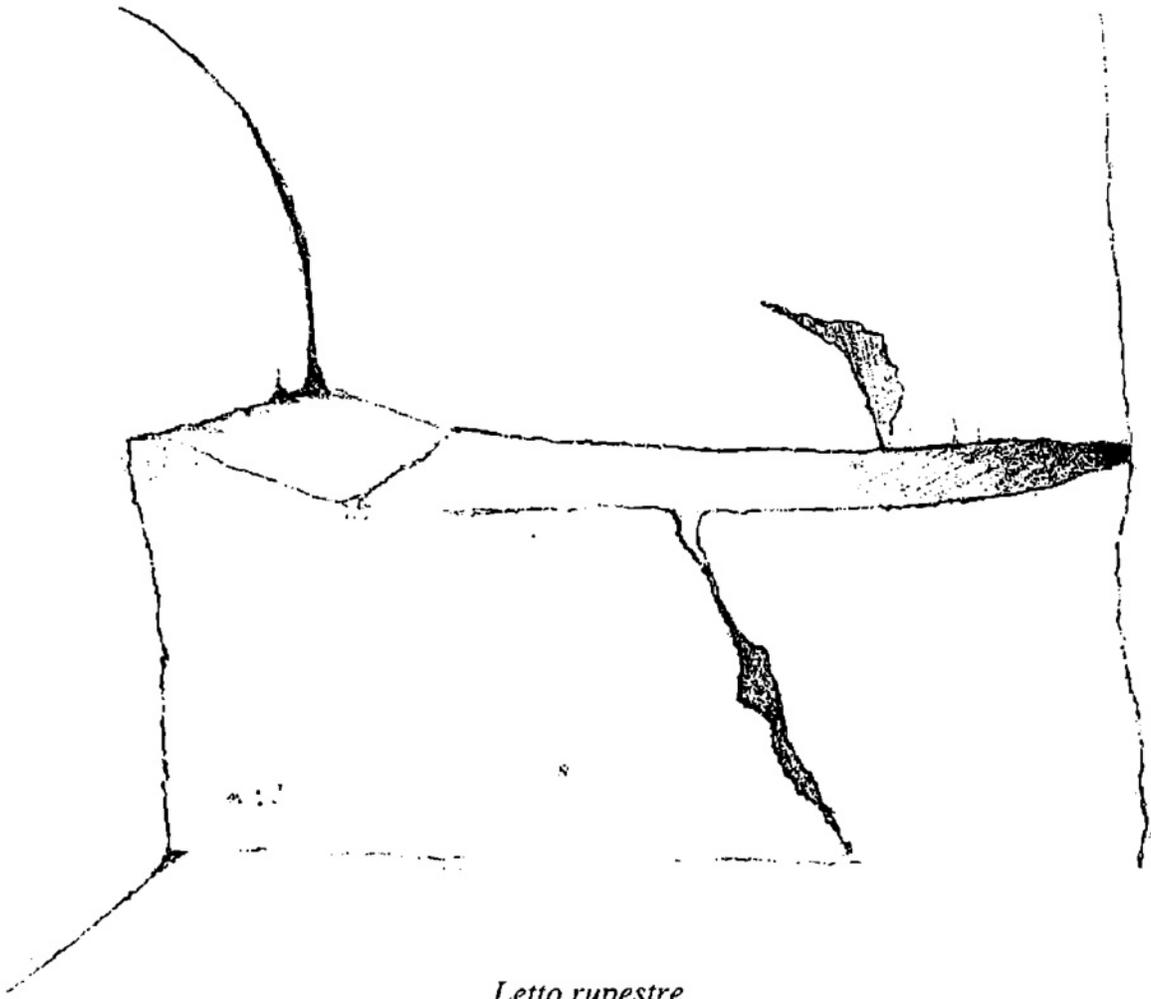


Scala 1:50.000 (1 cr)

ESCURSIONI

- 1 MURGIA TIMONE
- 2 CASALE BÀZOLA
- 3 VALLONE SAN BRUNO
- 4 SAN NICOLA ALL'OFRA
- 5 SAN MICHELE ALL'OFRA
- 6 CÒZZICA
- 7 IPOGEI DI SAN MARTINO
- 8 GRAVINA DI SEDE





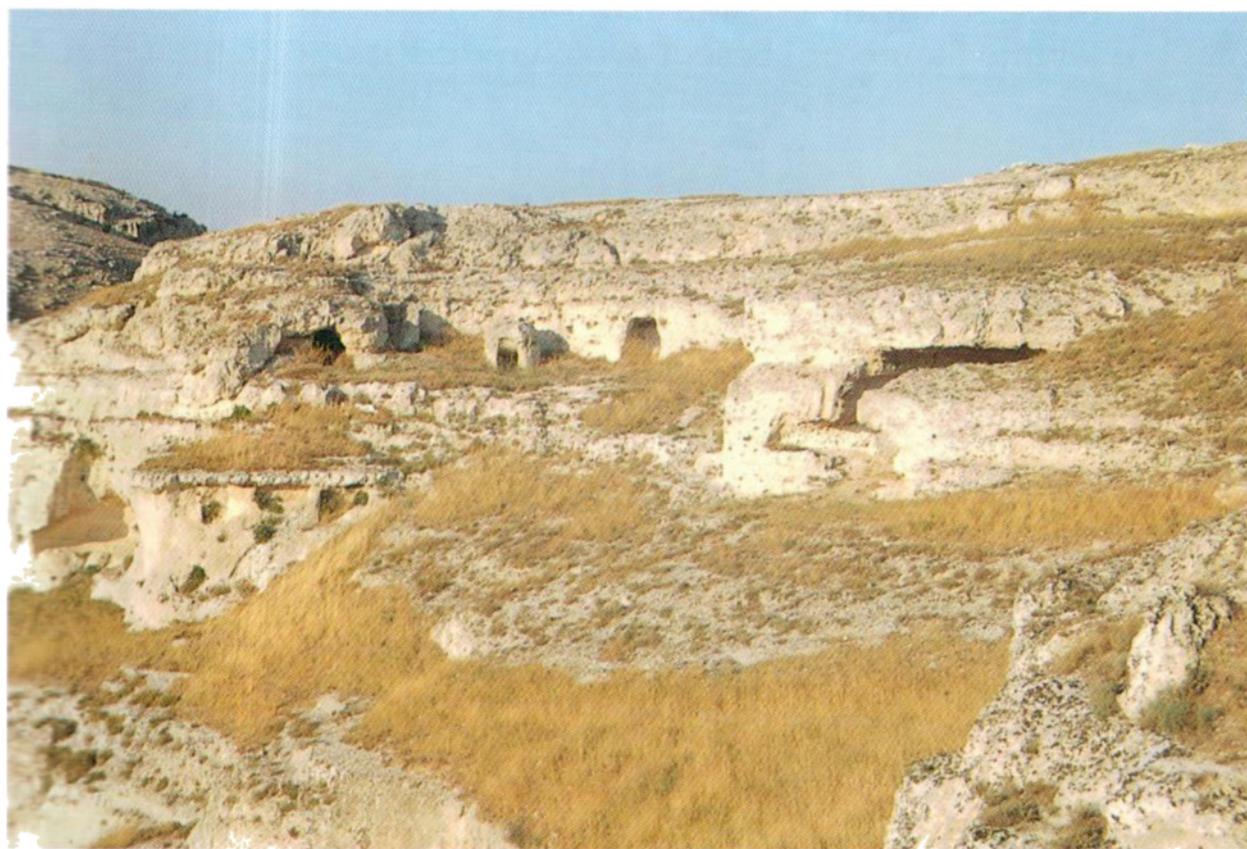
Letto rupestre

MURGIA TIMONE

Con questo primo percorso visitiamo una zona abbastanza frequentata dai materani, perché facilmente raggiungibile con le auto. La maggior parte dei visitatori, però, si limita a passeggiare sul pianoro od a giocarevici. Spero che questa proposta sia per loro uno sprone affinché approfondiscano la conoscenza del posto.

Imbocchiamo la Statale n.° 7 per Laterza. Oltrepassiamo subito il corso della Gravina e, percorsi più o meno 3 chilometri, dopo aver scavalcato il torrente Jesce, troviamo a destra una deviazione con l'indicazione "Chiese rupestri". Saliamo. Notiamo subito una ex cava di tufo tagliata dalla strada. Dopo un tornante a destra ed una curva a sinistra, in un valloncetto, vediamo un agglomerato grottaie, sede dell'ex casale citato dagli antichi cronisti locali come S. Lya.

Ben visibili dalla strada, a destra, ci sono tre archi a tutto sesto: la cripta, appunto, di Sant'Elia. Si evince tale nome da due atti del 1535 e del 1536 in cui si parla della zona in questione e che nominano, tra l'altro, "...un apiculare situ in gravina Sancti Elia, iuxta loco dicti



- Panoramica con la garitta che protegge una cisterna

Iacobi, et iuxta Ecclesiam di S. Elia ab alio latere" (...apicolare sito nella gravina di Sant'Elia, vicino alla grotta di detto Iacobo, e vicino alla chiesa di Sant'Elia dall'altro lato).

L'antico luogo sacro ha la parte anteriore crollata e mostra, tuttavia, che aveva tre navate terminanti in altrettante absidi. L'ambiente posteriore, scavato dopo che la chiesa fu abbandonata, mostra dei graffiti rappresentanti varie figure: colombe, quadrupedi, un soldato e altro.

Il recinto, presente a sinistra dell'ex luogo sacro, ha sulla parete di fondo resti di un'edicola, con tracce di affreschi, affiancata dagli apiari rupestri menzionati nei documenti sopra citati e in seguito distrutti.

Di fronte all'entrata della corte notiamo, sul lato opposto della strada, un ingresso con la parte superiore ad arco. Questo immette in una antica chiesa a navata unica e con l'ambiente molto rimaneggiato nel corso dei secoli.

L'accesso ha, per ciascun lato, un arcosolio⁸; all'interno un arcone cieco è stato ingrandito per ricavarne un vano, quando il luogo di culto è stato abbandonato come tale; nell'abside è stata ricavata una mangiatoia; nel soffitto c'è una caditoia⁹; ci sono resti di varie croci incise e alcune hanno più bracci orizzontali; l'ipogeo è punteggiato da mensole di varie dimensioni, in alcune delle quali, le più piccole, i fedeli mettevano lumini per devozione in occasione delle visite al luogo sacro. Diamo un'occhiata alla zona, nelle cui grotte ci sono vari accessori.

Riprendiamo il percorso in auto e, terminata la salita e tralasciate le deviazioni laterali, percorriamo un rettilineo; notiamo a sinistra il contenitore di acqua piovana della foto 2.

È un serbatoio ("palombaro" o "palommaro", nel nostro vernacolo) molto capiente, con la copertura spiovente che ha la funzione di favorire lo scorrimento dell'acqua. Il contenitore, provvisto di una finestrella per il controllo del livello del liquido e per aerare il locale, si trova sul fondo di una conca, per poter ricevere l'acqua della pioggia dai dintorni. A circa dieci metri dalla "piscina" (altro nome dialettale), c'è un raccoglitore naturale, funzionante anche da dissabbiatore, una volta riparato da pietre, ora giacentivi dentro.

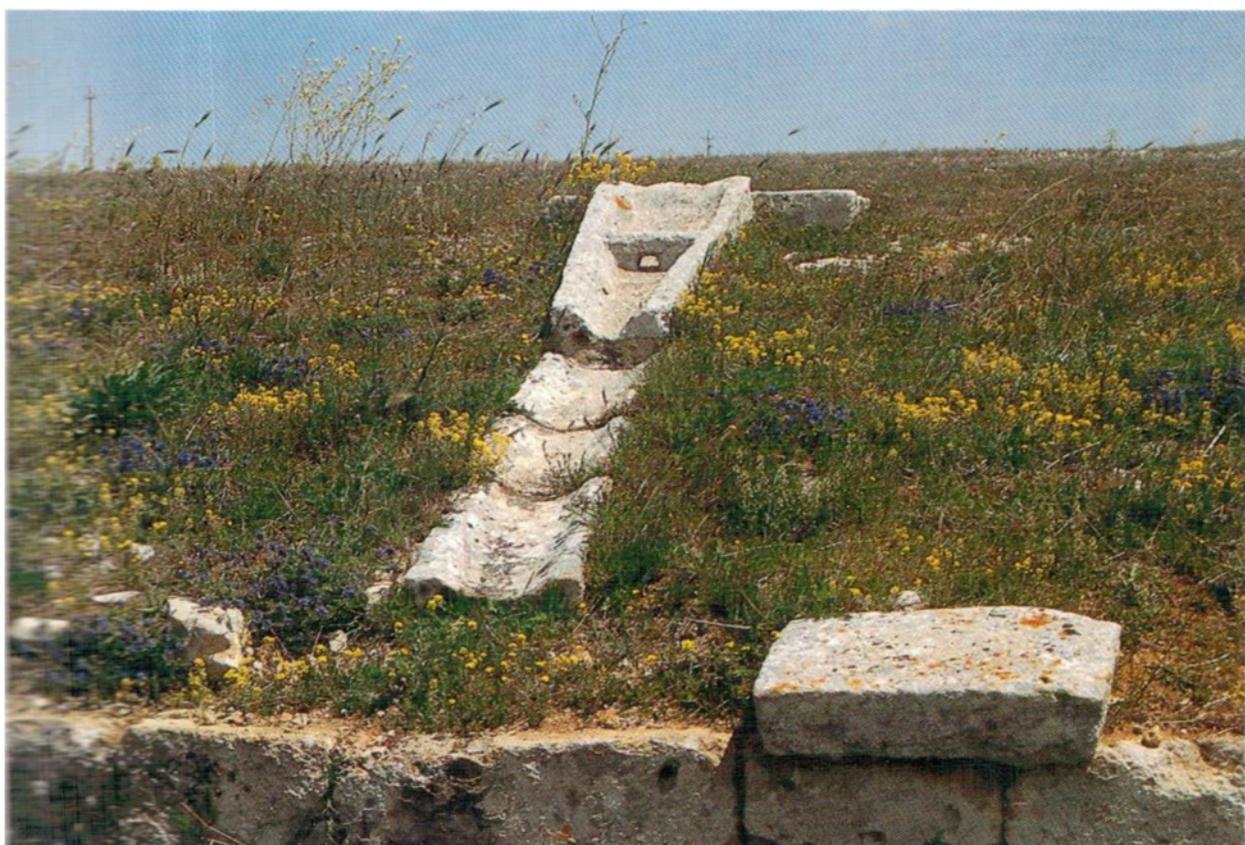
8. *Arcosolio*: nicchia a forma di arcata per deporvi defunti.

9. *Caditoia*: apertura tra due piani per il passaggio di merce.



2 - Cisterna

3 - Conduittura per l'acqua



Da qui parte il canale di adduzione, non curato e, perciò, non più efficiente. I "pilacci" (vasche di abbeveraggio che corredevano l'accessorio) sono stati, purtroppo, trafugati. Sopra la cisterna vediamo una guida idrica senza più manutenzione, come si vede nella foto 3.

Una volta che il bestiame rientrava dal pascolo, oppure dal lavoro, occorreva abbeverarlo. Veniva, perciò, condotto presso i serbatoi dell'acqua, sparsi quasi dappertutto sulla Murgia. Dai magazzini idrici veniva prelevato il liquido per versarlo nelle vasche poste ai lati delle cisterne ed a volte scavate nel calcare duro. Per raggiungere i vasconi, l'acqua doveva percorrere dei collettori tufacei muniti, spesso, di un incavo per poggiare il fondo del secchio e per versare delicatamente l'acqua, senza il rischio che questa si intorbidisse. In questo modo il liquido arrivava pulito e senza irruenza alle vasche, in comunicazione le une con le altre.

Continuando il tragitto in auto, ci appare la Civita di Matera affiancata dai due Sassi. Proseguiamo sul pianoro, lasciando a destra un recinto (vi è, all'interno, una chiesa rupestre non visitabile, perché privata), fino ad una salitella a destra che ci porta in un piccolo slargo. Ammiriamo di fronte lo spettacolo degli antichi rioni cittadini e poi ci dirigiamo alle nostre spalle, alla fine dell'area.

Da qui, guardando un po' in basso e leggermente a sinistra, possiamo scorgere l'immagine della precedente panoramica. Scendiamo. Lungo il percorso, vediamo una coppia di vasche utilizzate per lavori agricoli e una piccola cava con una grotta semicoperta da terra. Un sentierino, superando resti di muri a secco, ci conduce alla meta. Troviamo, così, la cripta di San Vito, con un largo squarcio sul soffitto, all'attaccatura della parete destra. Nella stanza anteriore si notano tracce di dipinti murali. Nel vano di destra, dietro l'altare, è stata scavata una tomba. La parete di fondo ha tre nicchie con altrettanti affreschi. Le pitture sono sempre più illeggibili perché ricoperte da piccoli organismi vegetali.

Esse rappresentano, nella escavazione di sinistra, un monaco; in quella centrale un vescovo; a destra c'è la data 1651 e il dipinto raffigura San Rocco, riconoscibile dall'atto di mostrare una ferita sulla coscia. Subito dopo il luogo sacro c'è un ambiente che presenta, all'esterno, resti di un probabile arcosolio e, all'interno, l'incavo raffigurato nella foto 4, che rivela un focolare. Due fori, ai lati interni del nicchione, erano usati per fissare un ramo trasversale su cui attaccare la catena che reggeva la pentola con l'acqua da bollire. La canna fumaria era un condotto che portava all'esterno il fumo. Alcuni collettori erano sopraelevati con blocchi tufacei. Alla base della costruzione una canaletta impediva all'acqua piovana di entrare nel camino.



4 - Camino

L'ipogeo è, in realtà, un'antica chiesa con una struttura tipica: navata unica monoabsidata e pianta che ricorda una T¹⁰. Le rifiniture delle pareti, nonché i resti delle cornici varie, riconoscibili anche se il tufo è canceroso, confermano questa ipotesi. Nello stesso locale notiamo una cavità scavata nel pavimento per deporvi le derrate alimentari di scorta¹¹. All'esterno ci aspetta la veduta ritratta nella foto 5.

Uno spuntone del banco tufaceo funge da copertura ad un contenitore d'acqua. All'interno si notano due appoggi per la carrucola, usata per sollevare il secchio con il prezioso liquido. Cisterne del genere hanno una sezione che ricorda il profilo di una pera. Altre sono a pianta rettangolare, a sezione trapezoidale ed hanno una voltina con una apertura per il prelievo dell'acqua. Dovevano essere, comunque, intonacate per impedire che il liquido venisse assorbito dal tufo, per imbibizione.

... ambienti sacri a navata unica e con una sola abside rappresentano la forma arcaica (sec.IX-XI) luoghi di culto e sono di ispirazione orientale. In invasi del genere l'ingresso poteva anche essere laterale, come in questo caso.

... un giorno, volendo fotografare il particolare descritto, guardavo con attenzione l'invaso e rimasi affascinato dalla sua architettura atipica. Indagai più a fondo e giunsi alla conclusione di trovarmi dentro un luogo sacro molto rimaneggiato.



5 - *Cisterna*

6 - *Ovile interno*



La garitta è stata ottenuta eliminando la calcarenite del gradone alle sue spalle; esso nel passato era molto più alto e giungeva fino all'altezza della cisterna. Infatti, sul suolo manca il canale di adduzione dell'acqua di cui è visibile solo lo sbocco.

Poco oltre questo accessorio, notiamo un'apertura nella roccia che ci conduce nella cavità mostrata nella foto 6.

L'allevamento di ovini era molto diffuso nel Materano, per cui molti accessori sono stati realizzati per questo scopo. La grotta mostra, sulle pareti laterali e su quella di fondo, una canaletta che corre tutt'intorno alla cavità. Essa serviva da rudimentale mangiatoia.

Riprendiamo l'auto e, dopo una piccola discesa, svoltiamo a destra per trovare, dopo circa duecento metri, un parcheggio davanti ad un bel panorama.

Osservato il paesaggio, andiamo a vedere una cripta, a cinquanta metri davanti a noi, sulla sinistra, e con l'ingresso non visibile dal piazzale perché rivolto a Sud-Est. La sede religiosa è conosciuta come Madonna delle Tre Porte, ma da una pianta del 1544 in cui sono raffigurati "Beni della Metropolitana Chiesa materana", a Murgia Timone, si rileva che era chiamata 'Santa Maria dell'Arco'.

La chiesa mostra vari affreschi, di cui alcuni monchi per asportazioni furtive, ed ha pareti incise da croci votive. La presenza dell'ambone (una prominenza su cui si poggiavano i libri sacri da leggere, nelle chiese greche) oltre che di un dipinto murale del XIII secolo rappresentante la Crocifissione e sul quale si scorgono delle lettere greche, fanno supporre che il luogo di culto fosse inizialmente di rito bizantino¹², latinizzato in un secondo momento¹³.

Risaliamo sopra la chiesa e, volgendo le spalle al gradone, vediamo, in basso a sinistra, una grotta con accesso squadrato. Un sentiero ci conduce sul pianoro dietro di questa. Sul ciglio del burrone, notiamo una coppia di vasche, una piccola cava e la canaletta con la conchetta di cui riportiamo l'immagine nella foto 7.

2. Il rito greco ha realizzato anche chiese a due navate. I luoghi sacri a due vani, secondo alcuni studiosi, volevano simboleggiare, con tale numero, la doppia natura di Cristo, divina ed umana.

3. Il rito orientale è stato sostituito da quello latino nei primi secoli di questo millennio, con i Normanno-Svevi in parte, ma soprattutto con gli Angioini. La dottrina greca, comunque, è sopravvissuta in alcune isole culturali, anche se da dominante è diventata secondaria. Probabilmente emarginato, come del resto tutte le civiltà minoritarie, il rito greco è stato in seguito rinvigorito dall'arrivo di albanesi venuti da oltre Adriatico alla fine del XV secolo ed all'inizio del XVI. La cultura di tali immigrati è la stessa che poi ha impresso e tramandato nel nostro dialetto alcuni vocaboli riconducibili alla cultura greca.



7 - Dissabbiatore

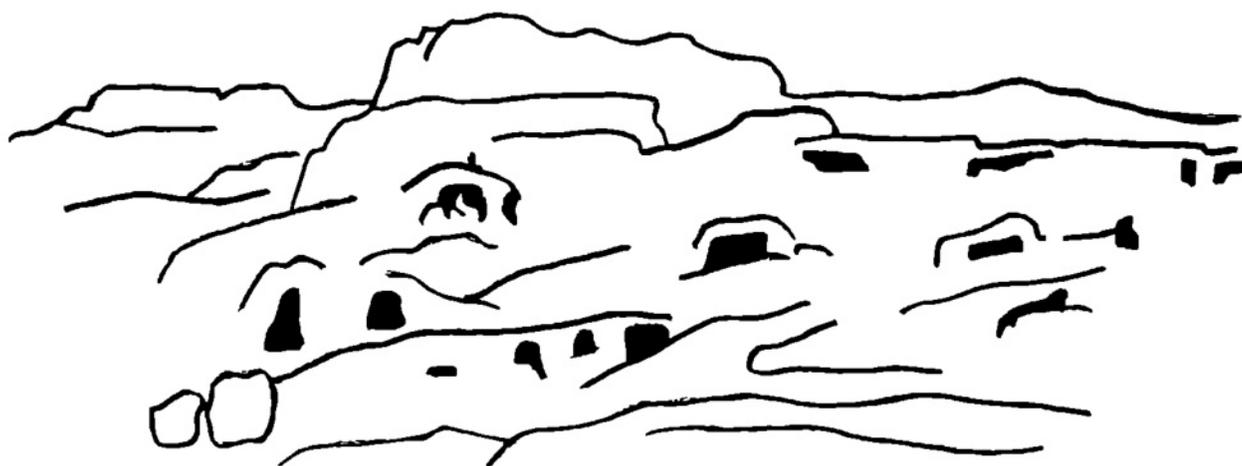
In una realtà povera di acqua e senza fonti come il nostro altopiano, era di importanza vitale raccogliere e conservare il prezioso elemento che giungeva dal cielo. Si scavava, perciò, nel suolo una rete di canalette che, imbrigliando il liquido meteorico, che altrimenti sarebbe andato perso, lo convogliava nei punti di raccolta: le cisterne. Si accumulavano, così, riserve idriche per i lunghi periodi di siccità.

L'acqua piovana, però, scorrendo sul terreno, trasportava anche delle impurità che, a lungo andare, interravano i serbatoi idrici. Per evitare ciò, si scavavano delle vasche di decantazione che, fermando l'irruenza del liquido, facevano depositare sul fondo il materiale estraneo. Dal lato opposto a quello di entrata, l'elemento idrico percorreva, ormai lindo, un'altra canaletta che conduceva al contenitore acqueo. Tali documenti rupestri richiedevano una continua e periodica pulizia per essere efficienti.

Siamo sopra la chiesa di Sant'Agnese. Scendiamo. Sull'ingresso della cripta c'è l'iscrizione *ARM 1884*. L'ambiente ha il pavimento abbassato di quasi un metro; sull'abside, un dipinto artigianale sormonta un altare di fattura recente e il soffitto mostra un'escavazione, simboleggiante una cupola. Sulle pareti ci sono varie nicchie. A fianco del luogo sacro c'è una cisterna alimentata dalla canaletta

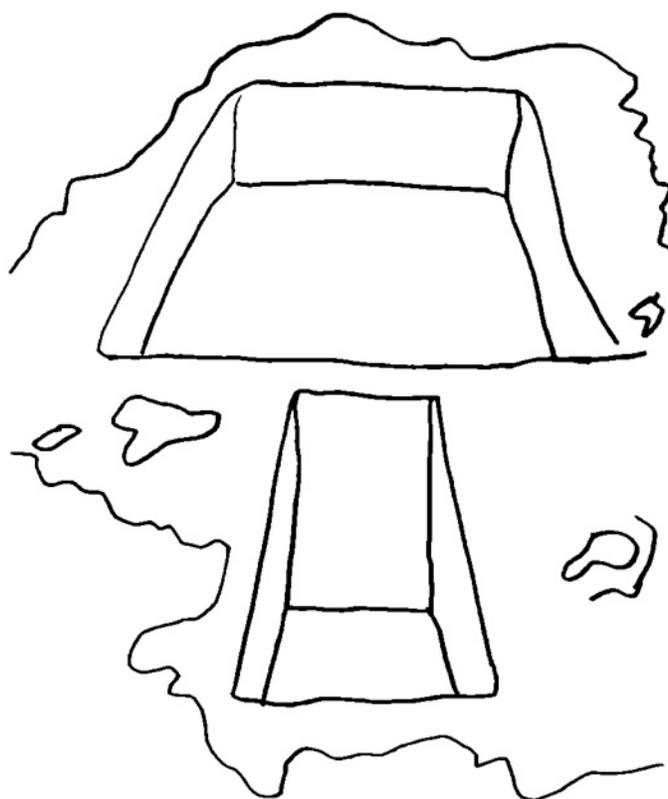
vista sul pianoro. Volgendo le spalle alla chiesa, nello spiazzo antistante, a sinistra c'è un passaggio che porta a un complesso grottale ed in cui è possibile vedere forni, bracieri, agganci per mani su passaggi difficili, scalinate e altro.

Una volta risaliti sul gradone sopra Sant'Agnese, guardando la ringhiera del piazzale in cui abbiamo lasciato l'auto, vediamo a 45° sulla nostra sinistra una grotta. Avvicinandovici, notiamo al suo fianco una cavità con ingresso arcuato incassato in uno spazio squadrato. Tale ipogeo è chiamato abitualmente eremo, anche se non presenta caratteristiche atte a qualificarlo come tale (letto e altro al suo interno, cisterna con la relativa canaletta di alimentazione nelle immediate vicinanze, ecc.). La grotticella, invece, ha peculiarità che fanno pensare ad un suo uso come sepoltura nell'età del bronzo: un corridoio (la rudimentale scalinata per arrivarci) che conduce ad un "pozzo" (l'accesso squadrato) da cui si accede alla camera funeraria, (l'ipogeo). Per dare completo fondamento a tale ipotesi, ci vorrebbe il cerchio di pietre da cui, in altre tombe della stessa cultura, parte il corridoio. Esso, però, può essere stato eliminato nel passato, poiché fra noi odierni visitatori e l'età del bronzo ci sono millenni di distanza e di riuso del manufatto. Ciò che fa pensare, invece, ad un ex luogo sacro è proprio la grotta guida che ci ha indirizzato sul posto: un ingresso arcuato (allargato successivamente); sul fondo della cavità c'è un'escavazione che ricorda molto da vicino un'abside; le pareti sono punteggiate da nicchiette dove, probabilmente, i fedeli mettevano lumini per devozione al luogo sacro; le pareti mostrano incise croci residue (a sinistra dell'ingresso e su una parete dell'abside). Tale luogo sacro si chiamava San Lupo, come indica la stessa mappa

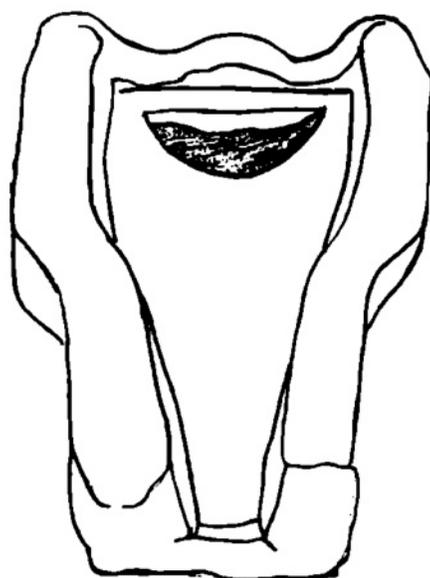


Complesso grottale intorno alla chiesa di Sant'Agnese

del 1544 che ci ha rivelato, tra l'altro, il vero nome della cripta di Santa Maria dell'Arco. Questo importante documento, infatti, pone in questo sito la chiesa di San Lupo.



Vasche binate



Tramoggia per acqua

CASALE BÀZOLA

Il piccolo complesso grottale, casale Bázola, che ci accingiamo a visitare era uno dei borghi di Matera, secondo le antiche carte locali. Attualmente la zona si chiama Chiancalata ed è singolare che entrambi i nomi si riferiscano ad una lastra di pietra usata per pavimentazioni stradali, specie nell'Italia Meridionale.

Dalla circonvallazione "Carlo Levi" di Matera prendiamo lo svincolo che porta a Miglionico e, dopo circa un chilometro e mezzo, lasciamo l'auto in una piazzola, immediatamente prima di un tornante a destra.

Andiamo sul lato opposto della strada, dove una trincea ci conduce in una cava abbandonata. Raggiungiamo la parete di fondo alla cui destra una apertura ci immette in due ambienti molto rimaneggiati che, comunque, ci mostrano un'architettura da chiesa rupestre (Crocifisso a Chiancalata). Nel pilastro che divide i due archi a tutto sesto e nelle due absidi ci sono accenni di affreschi.

Ritornati all'aperto, sul lato opposto dell'avvallamento scorgiamo ingressi di grotte ormai non più visitabili perché danneggiate da crolli e ingombre



8 - *Panoramica con la cripta del Crocifisso a Chiancalata*

di materiale inerte qui scaricato. Continuando a sinistra, troviamo inizi di scavi di grotte e, subito dopo, l'opera muraria raffigurata nella foto 9.

Essa serviva a fermare la terra che, trasportata dall'acqua, sarebbe andata altrimenti persa. Così, invece, era possibile ricavare aree per orticelli o basi per piantare alberi, anche in pendii. In casi di pluralità degli sbarramenti, si aveva una serie di terrazzamenti artificiali che accentuavano i gradoni naturali della Murgia.

Nella costruzione dei muri di recinzione (anche per jazzi), si potevano incontrare massi sporgenti dal suolo. Questi venivano utilizzati, a volte anche adattati, per completare l'opera. In questo caso, il muro delimitava una zona per allevare api chiamata "pecchiara" (da *pecchia*, altro nome dell'ape).

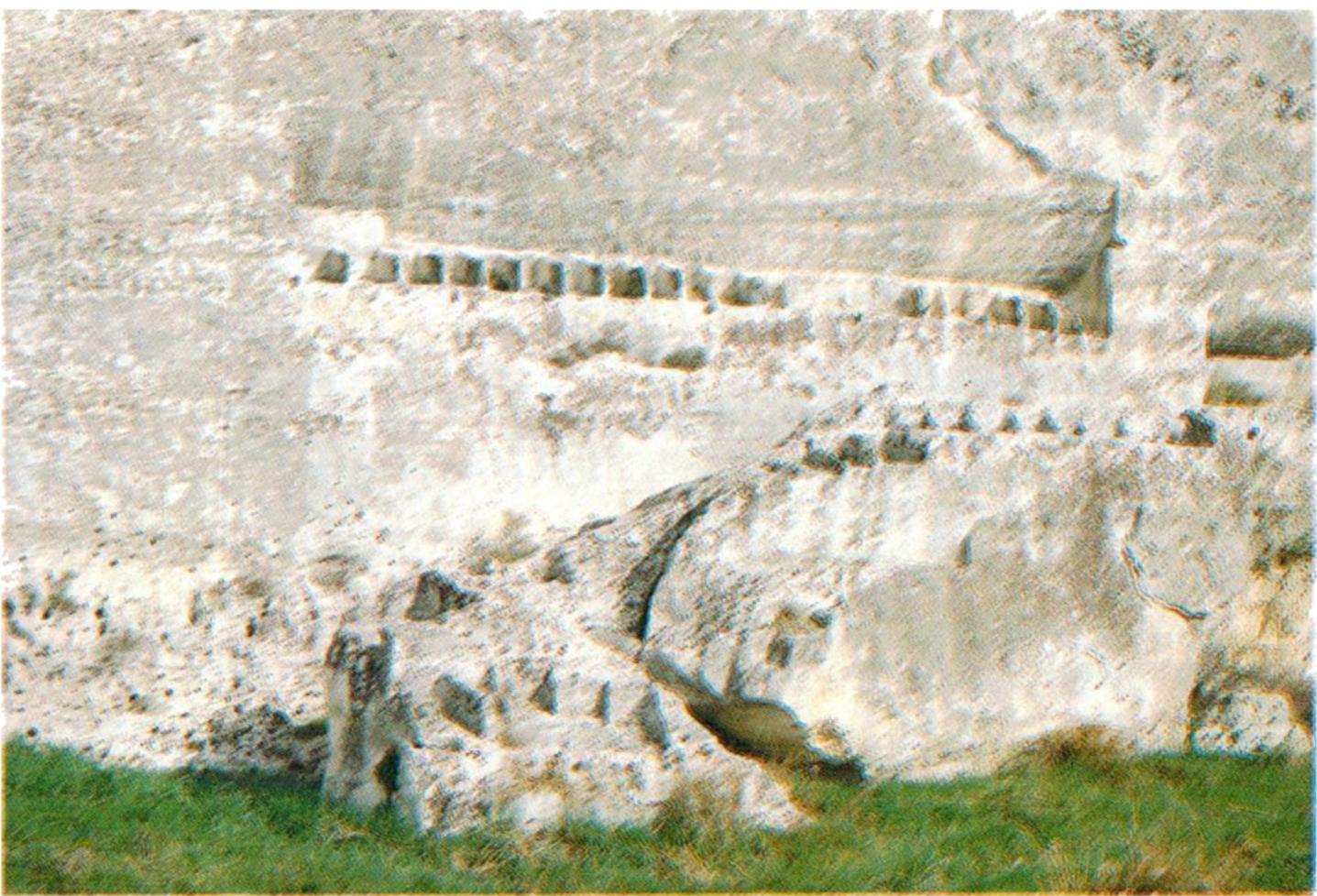
Proseguendo, troviamo un ipogeo ben rifinito: a sinistra dell'entrata vediamo, ad altezza del ginocchio, dei fori allineati per costruire una impalcatura lignea e farne un letto; sulla parete di fondo c'è una mangiatoia; alcune boccole e un paio di nicchiette sono le altre cose da vedere.

Andiamo avanti e notiamo, in alto a sinistra, le escavazioni della foto 10.

Questi accessori avevano la parte superiore chiusa da un coperchio amovibile, per poter accedere ai favi. Altri ricettori di api erano composti da cassette realizzate con tufi di una dozzina di centimetri di spessore. Erano entrambi arredi "di lusso", poiché la loro escavazione o costruzione richiedeva



9 - Muro di contenimento



10 - Apiari rupestri

manodopera specializzata e un'abilità non posseduta da tutti gli sterratori e, perciò, più costosa. Quelli qui riportati sono gli unici apiari rupestri superstiti del Materano. E' opportuno difenderli dall'assalto delle costruzioni giunte, purtroppo, ormai vicine.

Immediatamente dopo, possiamo osservare la grande nicchia della foto 11. L'illustrazione mostra una rientranza artificiale della roccia in cui si ponevano le arnie. Queste erano costruite, sovente, con fusti di ferula¹⁴, per cui erano maneggevoli e, quindi, facili da trasportare.

I ricettori di api erano distanti dalle abitazioni affinché ci fosse tranquillità per gli insetti e minor rischio di punture per le persone. L'allevamento delle api era molto diffuso nel Materano, poiché esse producevano miele, ottimo energetico, e cera. Quest'ultima era usata come merce di scambio, soprattutto nei confronti di chiese e monasteri i cui operatori ne facevano candele.

La zona era isolata e poco antropizzata proprio per lasciare tranquilli gli insetti allevati. Sul fondo della pecchiara ci sono i resti di una scalinata con i gradini consumati dall'uso e dallo scorrimento dell'acqua piovana.

¹⁴. *Ferula: ombrellifera con foglie minutamente frastagliate e con fusto spugnoso, leggero e alto fino a due metri. Nel passato gli steli, cavati all'interno, erano usati anche per proteggere manoscritti e simili.*

Saliamo, con qualche difficoltà, al livello superiore per ammirare a sinistra l'apertura originaria nel masso calcarenitico che permette di raggiungere il pianoro ed alla quale fanno seguito due ingressi nel tufo. Il primo ci introduce in una grande grotta con pareti e soffitto rifiniti e il secondo ci immette nella cripta denominata San Nicola a Chiancalata. Entriamo ed a destra vediamo un affresco rappresentante un Crocifisso con mani e testa asportati clandestinamente; più avanti vi è un dipinto di San Nicola del XIII - XIV secolo che dà il nome al luogo sacro; il soffitto mostra due amboni simboleggianti cupole, ad imitazione delle chiese costruite. Il pavimento ha escavazioni varie, fra cui un braciere. Uscendo, a sinistra, troviamo un piccolo ambiente con un letto rupestre e un camino con sfogo per il fumo.

Sull'altro lato dello slargo (attenzione ad un cisterna con imbocco nascosto dalla vegetazione) un piccolo fossato evitava all'acqua piovana di invadere lo spazio riservato alla pecchiara.

Saliamo sul piano dal passaggio originario visto prima e notiamo sul terreno alcuni solchi incisi e troncati successivamente dalla cava.

Da qui possiamo ammirare il paesaggio della parte interna della nostra regione con la vista del lago di San Giuliano e, nelle giornate col cielo terso, anche alcune cime dell'appennino lucano.



11 - Apiculare

VALLONE DI SAN BRUNO

Con questa escursione andiamo a vedere una ex masseria rupestre, molto rimaneggiata perché adibita poi a jazzo, ma che, tuttavia, ci mostra degli accessori importanti. Da atti notarili cinquecenteschi si sa che gli ipogei erano noti come i *Locori di Monsignore* (locore = grotta). Di fronte al complesso c'è una gobba chiamata *Serra di Monsignore*; da un documento redatto dal Notaio Giocolano nel 1582 si apprende che il nome dell'altura era legato al vescovo di Mottola.

Seguiamo la S.S. n° 7 per Taranto e dopo circa 11 chilometri, al bivio, imbocchiamo la strada per Ginosa. Percorsi quasi 8 chilometri prendiamo a destra una strada non asfaltata, che ci porta, fra l'altro, al vallone di San Bruno (tale termine è molto vicino alla italianizzazione del vecchio nome dialettale materano Sambrone, Zambrone e simili), o Malpasso, come viene chiamato dagli abitanti di Ginosa. Attraversiamo il bosco di Lucignano, bruciato dolosamente nell'estate del 1993.

Si provava una stretta al cuore subito dopo il disastro, alla vista del



12 - Panoramica con la chiesa sulla sinistra



13 - Colombaia

sottobosco scomparso e degli alberi scheletrici con i rami anneriti che sembravano braccia alzate in un atteggiamento di disperazione. Ora, invece, si ha un senso di sollievo, nel vedere la macchia mediterranea riprendersi, con gli alberi superstiti che continuano la loro lotta per la vita, contro i devastatori della natura e le fiamme assassine.

Passando sul ponte che scavalca la gravinella, scorgiamo a destra il complesso grottale della panoramica e dopo circa 100 metri lasciamo l'auto in uno slargo. Qui sono visibili varie tombe (anche per piccoli corpi), con alcuni lastroni di copertura e l'imbocco di una cisterna. Oltre questa, un passaggio scavato nel banco calcarenitico ci permette di raggiungere il versante opposto, finendo quasi in bocca ad una grotta sovrastata da una canaletta che, oltre ad avere funzione di grondaia rupestre, impediva all'acqua piovana di entrare nella cavità. L'interno dell'uscio mostra sul soffitto due settori di cerchio, scavati a vaso già realizzato, per far posto ai battenti della porta collocata successivamente. Notiamo anche delle mangiatoie.

Proseguendo a sinistra del vallone, troviamo i resti del muro che recingeva gli ambienti dell'unità agricola e, subito dopo, l'apertura di una grande cisterna con una vasca. Di qui vediamo la cripta dell'agglomerato con, a sinistra, un vano e l'inizio di una scalinata per raggiungere il pianoro superiore. Il luogo sacro, conosciuto comunemente

come Madonna del giglio, ha l'ingresso sormontato da una croce in rilievo mentre l'interno, una volta tutto affrescato, è stato molto manomesso. La parete di destra ha uno squarcio che permette la comunicazione con la camera attigua.

Le piccionaie avevano un numero variabile di nicchiette, a seconda degli uccelli da allevare. I covatoi erano presenti in quasi tutti i complessi grottali. Loro tracce appaiono ovunque. I piccioni allevati costituivano una fonte di proteine a buon mercato, poiché essi erano in grado di procurarsi autonomamente il proprio cibo. Il loro guano, la colombina, veniva conservato e, una volta maturato, utilizzato per concimare i campi. Esso era molto ricercato per l'alto contenuto di azoto e usato anche per la concia delle pelli.

Continuando, scorgiamo altri covatoi sulla parete in alto e, di seguito, un paio di ambienti ampi; nel secondo, ci sono alcune colonne di sostegno del soffitto. Osservando, si notano tracce di affreschi e, alla sinistra del pilastro maggiore, i segni di quella che fu una stanza tutta intonacata. Proseguendo e immettendoci in un affluente del vallone, dopo una cavità con camino e mangiatoia, in alto a sinistra vediamo un'apertura che ci conduce in una camera. Qui ci sono le due escavazioni mostrate nella foto 14.

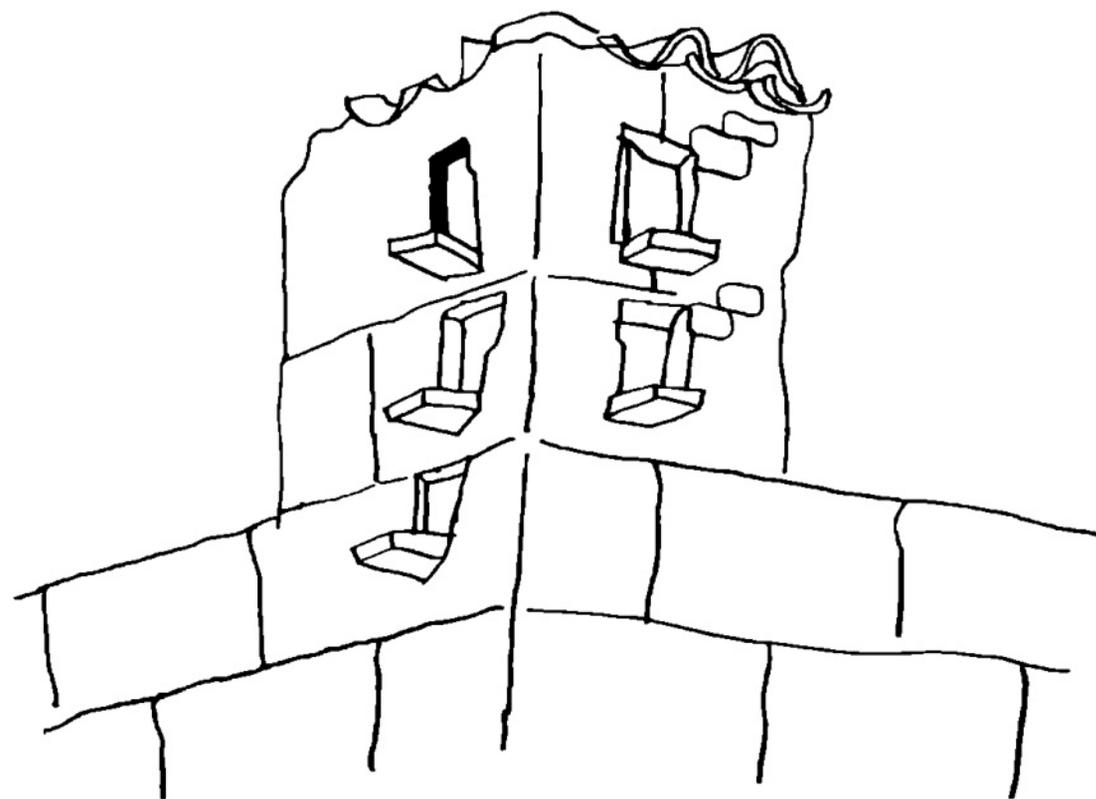


14 - Fovee

Le derrate alimentari venivano conservate nei silos, o "fovee" (dal latino fovea = cavità). Le fosse granarie illustrate nella foto sono tuttora intonacate e, all'epoca del loro uso, erano munite di chiusure, come si deduce dai resti delle escavazioni in cui si appoggiavano gli sportelli. Nella maggior parte dei casi, però, le riserve di cibo si immagazzinavano in semplici buche scavate nel masso calcarenitico. Tali depositi erano spesso situati nelle parti più interne degli ambienti e presumibilmente celate, poiché il loro contenuto, il più delle volte, rappresentava l'unico bene posseduto dall'abitante.

Nel vano accanto (attenzione al vuoto!) a quello appena visitato vediamo le rovine di un camino con la canna fumaria in cui si innesta quella del focolare dell'ambiente sottostante. Le pareti si presentano rivestite da affreschi illeggibili, ricoperti attualmente da una giungla di graffiti raffiguranti le immagini più diverse, fra cui cavalli, combattenti con scudi e spade e imbarcazioni che ricordano quelle turche. Nella stanza c'è anche lo scavo incompiuto di una gradinata che sarebbe servita a raggiungere il piano superiore senza dover fare un largo giro. Usciti da questi ambienti, a sinistra e in una rientranza della parete, vediamo un apiculare.

Il pianoro sovrastante il complesso offre una vista spaziosa con un panorama attraente (è visibile anche il mare, quando il cielo è terso) e tutta la zona è adatta ad invitanti e piacevoli passeggiate.



Colombaia

SAN NICOLA ALL'OFRA

Con questa escursione possiamo vedere due complessi grottali abbastanza vicini fra di loro. Per raggiungere le prime grotte si cammina per una ventina di minuti, con andatura lenta lungo un percorso complessivamente pianeggiante: il luogo da visitare è alla stessa altitudine del posto in cui lasciamo i nostri mezzi di locomozione.

All'ingresso del rione Agna, a Matera, imbocchiamo la strada a sinistra, percorriamo circa un chilometro e mezzo e, dopo una serie di costruzioni rurali, scorgiamo la gravina e il complesso che ci accingiamo a visitare. Lasciamo qui l'auto e proseguiamo a piedi, facendo bene a prendere dei punti di riferimento per trovare gli ipogei una volta giuntivi sopra. Seguiamo la stradina non asfaltata a sinistra; superiamo un paio di rientranze dell'altopiano e, all'altezza di un ovile in disuso, notiamo il tratto di strada riportato nella foto 16.

Sono evidenti i solchi tracciati dalle ruote dei carri durante i loro passaggi. Alcune di queste strade presentano fra i due incavi una incisione scavata dal transito dell'animale trainante. A volte, per



15 - Panoramica con l'ovile costruito sul pianoro



16 - Carraia

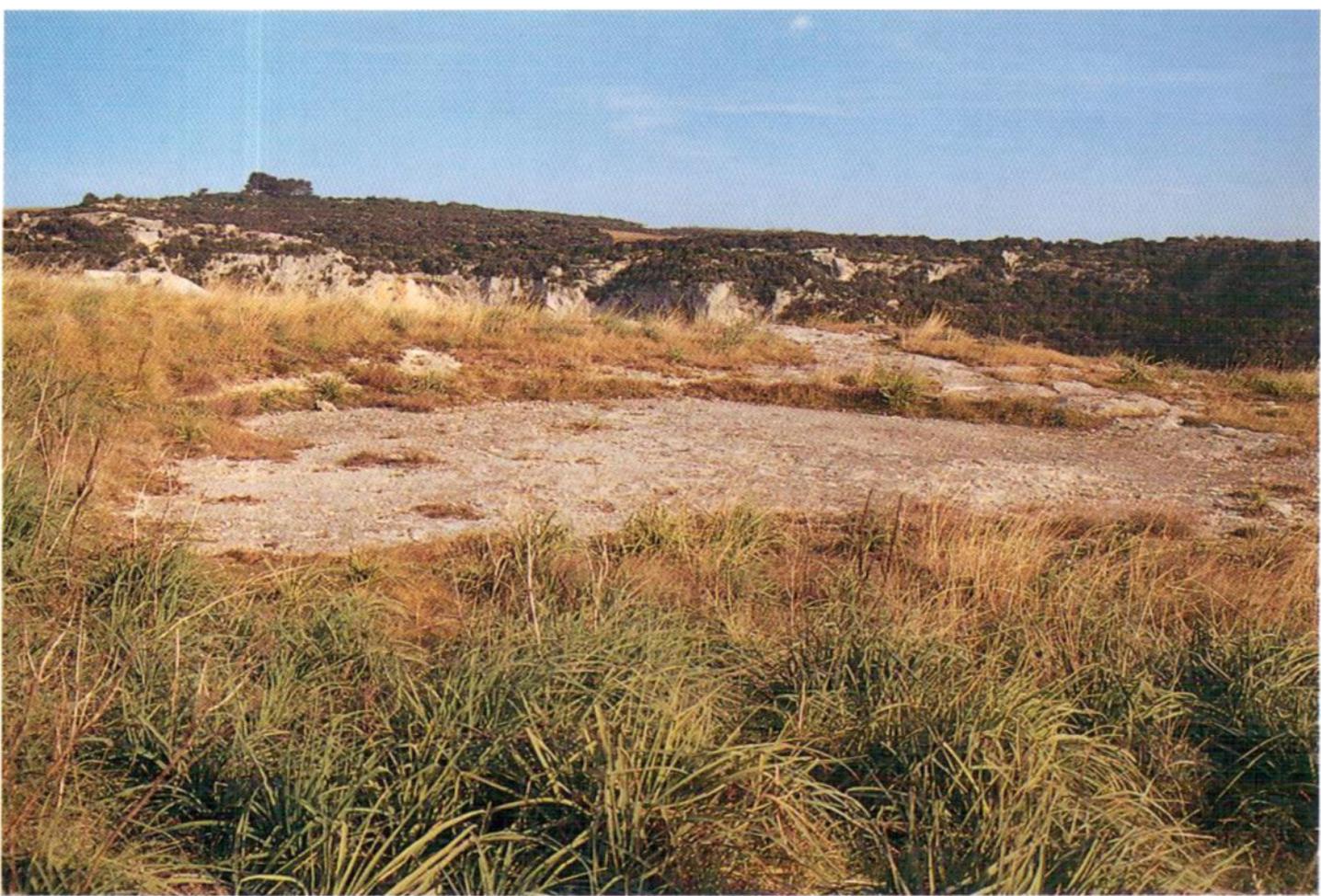
non aggirare protuberanze tufacee e per evitare ripide pendenze, si scavavano delle trincee nelle quali canalizzare il passaggio affinché il percorso fosse più agevole e meno lungo. Tali vie potevano essere fiancheggiate da cunette, per impedire all'acqua ed al fango di invadere la sede stradale.

Andando verso il ciglio del burrone, rinveniamo l'area mostrata nella successiva foto 17. Qui si trebbiava, si liberavano cioè i chicchi dei cereali e dei legumi dai loro involucri: si faceva andare in circolo sul prodotto un equino, spesso bendato, che trainava un rullo ligneo, il "diavoletto", che col suo peso provocava l'uscita dei semi. Poiché la zona era inclinata, si è pareggiata la superficie ottenendo così un gradino. Quando tali accessori erano realizzati in zone con scarsa pendenza, si erigeva un muretto per evitare che le derrate fuoriuscissero dall'aia.

Spesso queste strutture erano affiancate da mangiatoie rupestri, dove l'animale si rifocillava dopo il lavoro.

Poco oltre, presso una ex cava di tufo, possiamo vedere un ingresso, ricavato in un gradone naturale della Murgia e raffigurato nella foto 18.

Il vano era intonacato e dotato di apertura sul soffitto, per riempire la cavità con neve. Questa, accumulata e pressata, diventava ghiac-



17 - Aia rupestre

cio. Intorno al foro di immissione della neve si scavava una canaletta allo scopo di impedire all'acqua piovana di entrare nel locale, per evitare che la neve si sciogliesse. Un accesso, sormontato da una grondaia rupestre, permetteva l'ingresso alla stanza per poter utilizzare il ghiaccio. La nevieria, qui rappresentata, è stata riutilizzata per altri usi, tanto da rendere alquanto difficile la sua lettura.

Uscendo dall'escavazione, alla nostra sinistra, vediamo l'immagine riportata nella foto 19.

L'accessorio è sormontato da una canaletta che aveva il compito di indirizzare l'acqua piovana ai suoi lati, per non diluire il detersivo più del dovuto. A sinistra delle pile c'è un incavo usato per porre il contenitore del detersivo per biancheria, la liscivia, fatto con cenere e acqua calda. Sono visibili anche delle iniziali e la data 1928, indice che, all'inizio del nostro secolo, questi segni rupestri erano ancora usati e che la zona era assiduamente frequentata.

Sul bordo del baratro c'è l'ingresso che conduce agli ambienti sottostanti. A fine scalinata, a sinistra, c'è una grotta con una botola che la mette in comunicazione con un vano sottostante. Dall'accesso di destra entriamo in un grande vano. Notiamo una cisterna



19 - Coppia di vasche per lavare

ormai interrata e, oltre un diaframma tufaceo, dei giacitori rupestri sovrastati da un finestrino, poi chiuso, che portava luce alla "camera da letto". Sopra di questa ci sono un paio di boccole con ancora attaccati dei legacci.

Nella foto 20 si vedono i resti di cuscini in parte asportati in un periodo successivo a quello in cui venivano usati per i giacigli. Le brandine meglio conservate presentano due fori ai lati della nicchia ("a capo" ed "a piedi"), per poter incastrare un grosso ramo con la funzione di impedire la caduta del pagliericcio.

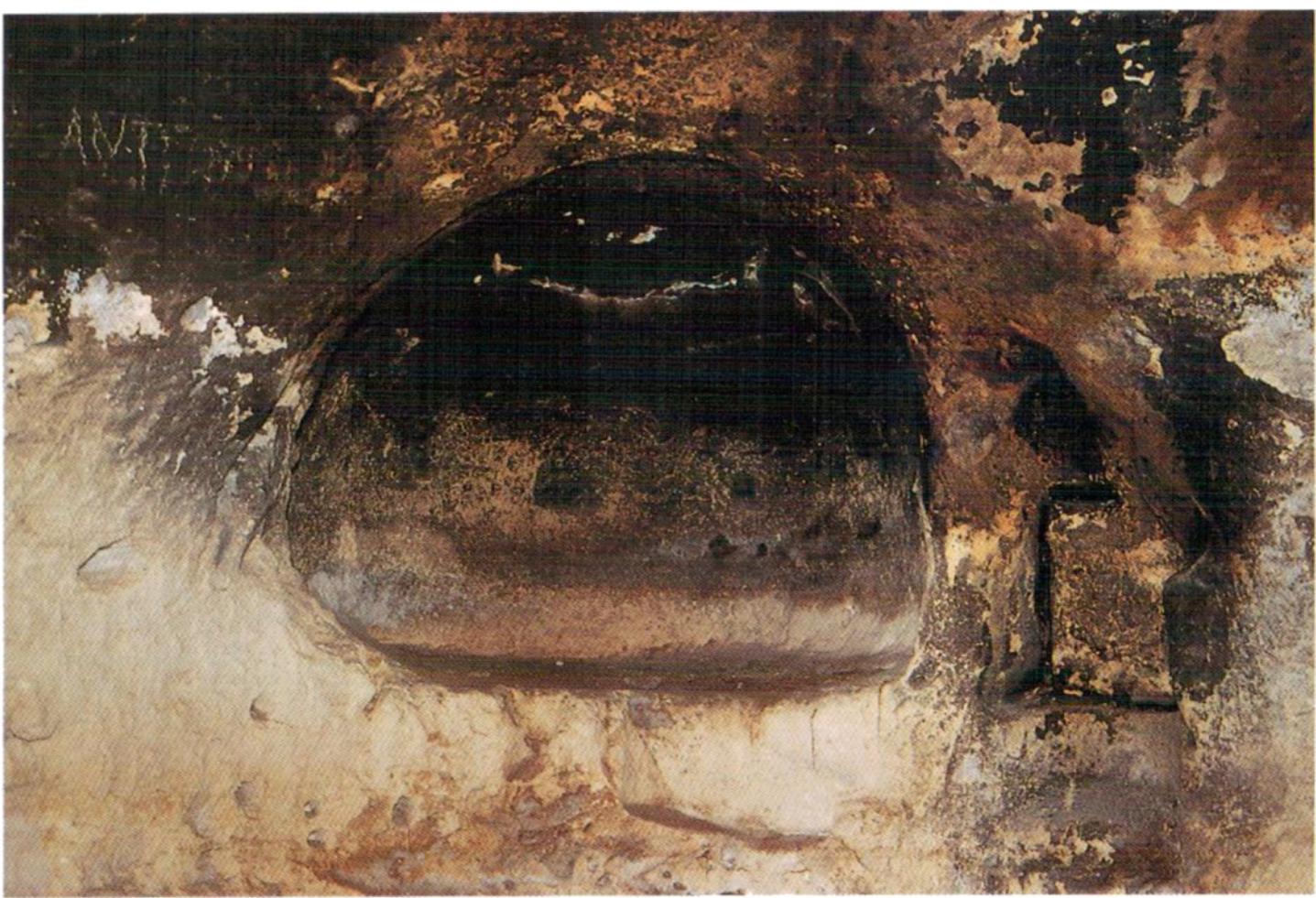
Tali arredi litoidi venivano corredati da nicchiette, usate per poggiare le povere cose del dormiente e per mettervi la lucerna. Nella stanza vi è un altarino in rilievo e, in alto, si nota una piccola piccionaia. Sotto quest'ultima c'è l'escavazione mostrata nella foto 21. Un'anta lignea, il cui appoggio è stato cancellato dal tempo, chiudeva l'apertura.

Alcuni esemplari di questi accessori avevano all'interno una "camicia" di mattoni cotti, con il chiaro scopo di non far disperdere il calore. Altri forni, meno moderni e più poveri, avevano il rivestimento interno formato da pietre.

A sinistra vediamo uno stretto passaggio che va verso il basso con i



20 - Letti rupestri



21 - Forno

gradini consumati dall'uso e con a lato l'incisione visibile nella foto 22.

E' rarissimo riscontrare guide idriche siffatte all'interno degli ipogei, poiché la maggior parte dei contenitori acquei si trovano vicino all'uscio delle abitazioni od al loro esterno.

Quella qui rappresentata sembra un corrimano tufaceo, poiché il posto ha subito rifacimenti, forse più volte, e attualmente la condotta è tronca, senza inizio né sbocco utile.

Il percorso ci conduce nella chiesa del complesso. Nella parete di sinistra, in un arco cieco, c'è un affresco del secolo scorso con recenti tentativi di asportazione. Poco dopo vediamo una cisterna ricavata in seguito e, poi, un'escavazione, probabile fossa raccogliitrice di letame da distribuire nei campi come concime. Nella parete di destra ci sono resti di affreschi sovrapposti e molto antichi.

La cripta è molto grande, come poche altre, quali ad esempio Santa Maria della Valle, Santa Lucia e Santa Agata alle Malve. Questi erano luoghi di culto per comunità di monaci (le pubblicazioni dei secoli scorsi ne parlano come di conventi), e per quei devoti che consideravano (e considerano) la chiesa come il luogo più importante dell'agglomerato, il fulcro del complesso; perciò tali siti si presentano maestosi se confrontati con altri ambienti sacri



22 - Canaletta

murgiani. Altre chiese si mostrano attualmente grandi (Madonna della Loe o della Murgia, Crocifisso alla Selva), ma perché sono state ampliate successivamente per il numero dei fedeli nel frattempo cresciuto e per dare più lustro alle sedi della sacralità. In queste ultime cripte, inoltre, l'architettura originaria è stata stravolta. San Nicola all'Ofra, invece, anche se manomesso, mostra l'impianto originario con pianta a T, schema molto antico (*vedi nota 10*).

Alla luce di quanto esposto, viene spontaneo il desiderio di ricerche più approfondite, specifiche e supportate dallo studio di discipline specialistiche, tipo scavi archeologici, e dalla rilettura attenta e critica degli antichi documenti locali.

Ritornando alla visita del posto, a fianco di un arcosolio diruto troviamo un'apertura che porta all'esterno, seguita da una scalinata.

In basso notiamo un apiculare e una serie di rozzi invasi (alcuni ricavati anche nel calcare duro), per il ricovero del bestiame. Notiamo un grande arco in tufi, sotto la cripta, eretto per sorreggerne il pavimento, assottigliatosi pericolosamente. Dal fondo della cavità in cui sta l'arco, fra questo e il soffitto si riesce a vedere una macina di puddinga, roccia composta da conglomerati tondeggianti.

Rientriamo in chiesa e, nella stanza a sinistra, troviamo degli arcosoli. Da qui un'uscita porta in un piccolo spiazzo e poi ad un cunicolo con evidenti segni di rimaneggiamenti, perché il percorso originario è crollato. Osserviamo una serie di grotte ed un passaggio con le pareti movimentate, come si vede nella foto 23.

Le pareti del cunicolo mostrano un andamento "a onde" perché, adoperando il piccone, non si poteva scavare seguendo un percorso perfettamente lineare e parallelo alla muraglia tufacea. Lo "zuccatore" tagliava la roccia col più piccolo angolo di incidenza possibile. Ciò era valido anche per il soffitto. Una volta abbozzato lo speco e ricavati così i muri perimetrali dell'ambiente, a questi venivano poi tolte le asperità e le imperfezioni, con un lavoro di rifinitura. La levigatura poteva non esserci, però, nei locali destinati al bestiame per evitare spreco di tempo e di lavoro. La stanza in fondo ci fa ammirare uno stupendo paesaggio da una veranda creatasi in seguito al crollo di una parete. Dal soffitto pende ancora il diaframma che divideva il vano in due; scavato sul pavimento vediamo un braciere e, all'esterno della grande finestra, dei rudimentali gradini. La presenza di questi fanno intuire che una volta era possibile uscire all'esterno, senza ritornare indietro, prima che un crollo cancellasse il resto dell'abbozzo di scalinata.



23 - *Tecnica di scavo*

SAN MICHELE ALL'OFRA

Questa escursione può essere la continuazione della precedente, per cui la descrizione del tragitto parte dal complesso precedentemente visitato. In caso contrario, qualora la si volesse rinviare ad un altro giorno, bisogna partire dall'ingresso degli ipogei di San Nicola.

Avendo alle spalle la scalinata che ci porta nel complesso grottale, vediamo di fronte una ex cava e, all'orizzonte, un rilievo a gobba. Ci dirigiamo verso la base sinistra della protuberanza e troviamo una piccola trincea da cui esce un sentierino che piega a sinistra. Superiamo un macigno isolato nello spiazzo e... *attenzione*: dopo circa venti metri c'è l'imbocco di un pericoloso cunicolo verticale a livello del terreno e senza protezione! Siamo sopra la meta. Procediamo piegando a destra e, in un terrazzo sotto di noi, raggiungiamo la serie di grotte. Superiamo a destra un vano di nessun interesse e notiamo lo scavo nella parete evidente nella foto 25.

Le tombe a loculo rappresentano l'eredità della cultura delle catacombe, quando esse venivano scavate nelle chiese o nelle loro



24 - Panoramica col muro a secco antistante la chiesa



25 - Arcosolio

vicinanze: il corpo del defunto era adagiato sul fondo. L'accessorio qui riportato è dotato anche di un cuscino; tale particolare, nonché la rifinitura della sepoltura, fanno credere che essa sia stata destinata ad un personaggio importante.

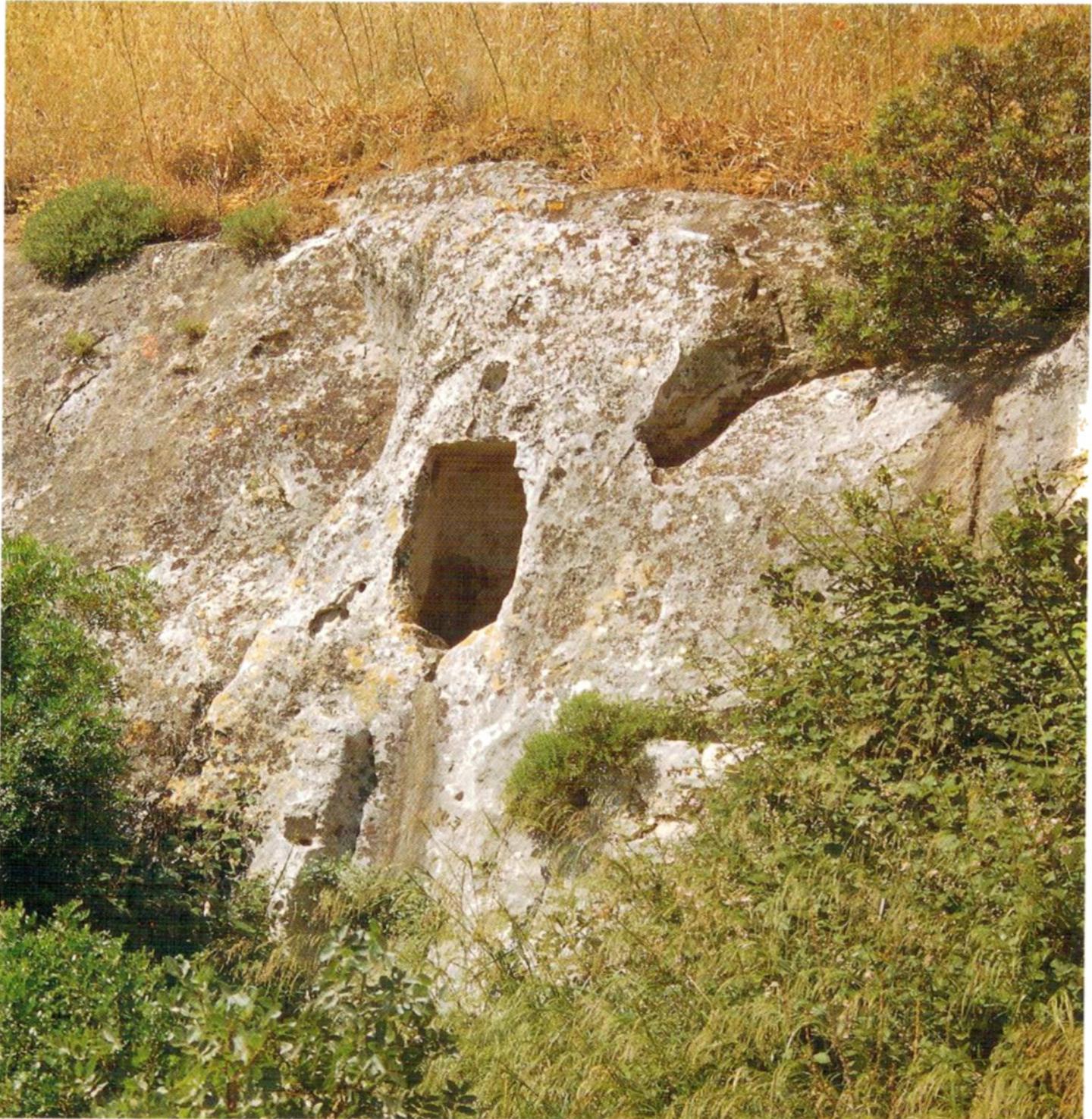
I sepolcri a parete erano usati anche per evitare di togliere spazio alla superficie coltivabile. Altre volte, per lo stesso motivo, le tombe erano realizzate all'interno delle grotte.

Subito dopo, scavalchiamo una recinzione in pietre per entrare in un grande ambiente. Notiamo a sinistra un piccolo speco, poi una tomba nella parete e, di seguito, un affresco del XIII secolo con l'effigie dell'Arcangelo San Michele che sconfigge il drago¹⁵. Di lato c'è un ambone e, a destra, i resti di un altro dipinto murale. In fondo alla grotta c'è un muretto che delimitava un ovile interno. Sul soffitto è visibile lo sbocco della caditoia evitata sul pianoro. Usciamo all'esterno per osservare l'apertura riportata nella foto 26.

15. *Alla diffusione del culto di San Michele nel Mezzogiorno d'Italia contribuirono notevolmente i Longobardi che, conosciuto il Santo attraverso i Bizantini, lo venerarono sostituendo, nell'iconografia, il suo bastone con la lancia, emblema guerriero, e ponendolo a capo delle milizie celesti.*

L'imbocco si affaccia su un serbatoio idrico scavato nella parete e corredato, all'interno, da due incisioni, usate per collocare la carrucola e poter prendere l'acqua. Alla base della roccia si notano gli appoggi per i piedi che permettono di raggiungere il vano e accedere, così, alla riserva dell'elemento liquido.

Il canale di alimentazione, che raccoglieva l'acqua dal pianoro sovrastante, nel suo ultimo mezzo metro è stato scavato sotto la superficie tufacea. Tale preziosità è stata opera di gente che sapeva come maneggiare il proprio strumento di lavoro!



26 - *Cisterna a muro*

Scendiamo lungo il pendio alla nostra sinistra e notiamo, su un gradone di calcare duro ed in cui ci sono degli scalini naturali, l'ingresso della grotta riportata nella foto 27.

La finestrella, lo sbocco del camino e l'ingresso dell'abitazione sono sormontati da grondaie. Le rare finestre permettevano l'entrata di aria e luce nelle grotte, altrimenti perennemente buie, asfittiche e nauseabonde. Gli usci delle case-grotte mostrano incavi per l'applicazione di porte, ma ritengo che i rifugi domestici non avevano vere e proprie chiusure, bensì tende, forse in cuoio, o qualcosa del genere. Entriamo all'interno dell'abitazione per notare boccole, fori, nicchie ma, soprattutto, il letto rupestre della foto 28.

L'illustrazione mostra i resti di un giaciglio con una fossa sottostante. Questa serviva a nascondere materiale che l'occupante riteneva prezioso (spesso, riserve alimentari). La cavità era poi chiusa (si notino gli incavi per la copertura) e sopra vi si poggiava il materasso, formato da un grosso sacco riempito di foglie secche. Il nascondiglio era, così, ben mimetizzato.

A volte i letti erano composti da impalcature in legno: sulla parete, a circa mezzo metro da terra, c'era una serie di buchi in linea che ricevevano l'estremità di bastoni, le cui altre punte poggiavano su un



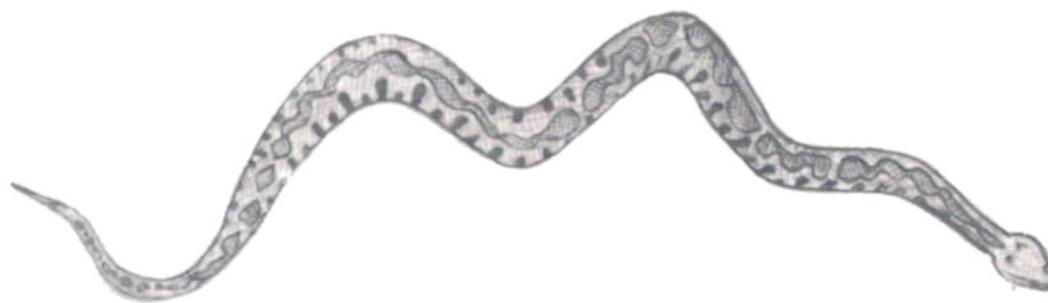
27 - Unità abitativa



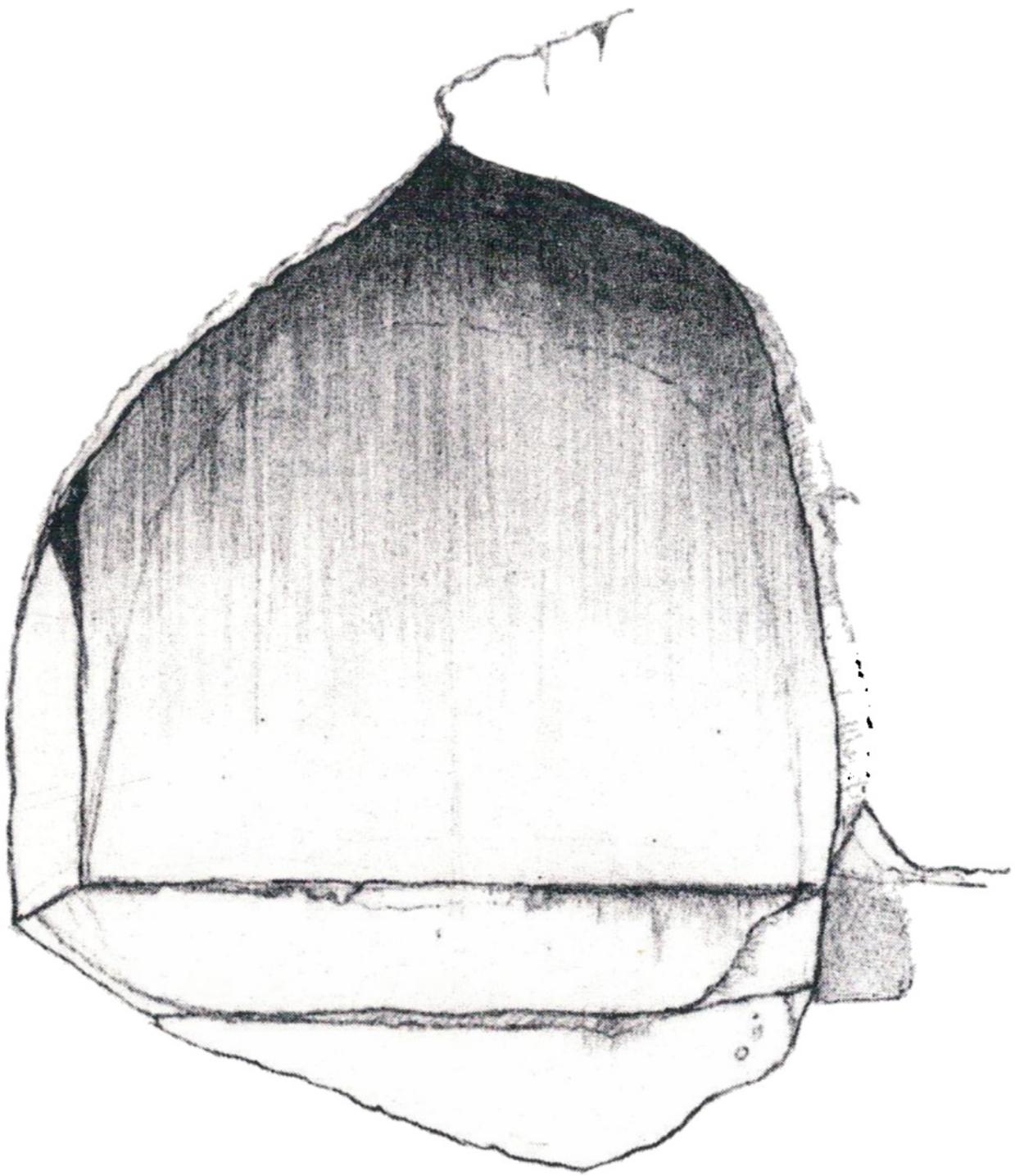
28 - *Ripostiglio segreto*

grosso ramo trasversale anch'esso incuneato in fori.

Risalendo, prima di arrivare al pianoro, notiamo a destra una piccola grotta con all'interno tre tombe a loculo; più a destra una cisterna seminterrata e poi degli ambienti molto rimaneggiati che, comunque, offrono la visione di vari accessori rupestri, fra cui alcune mangiatoie con boccole.



Vipera

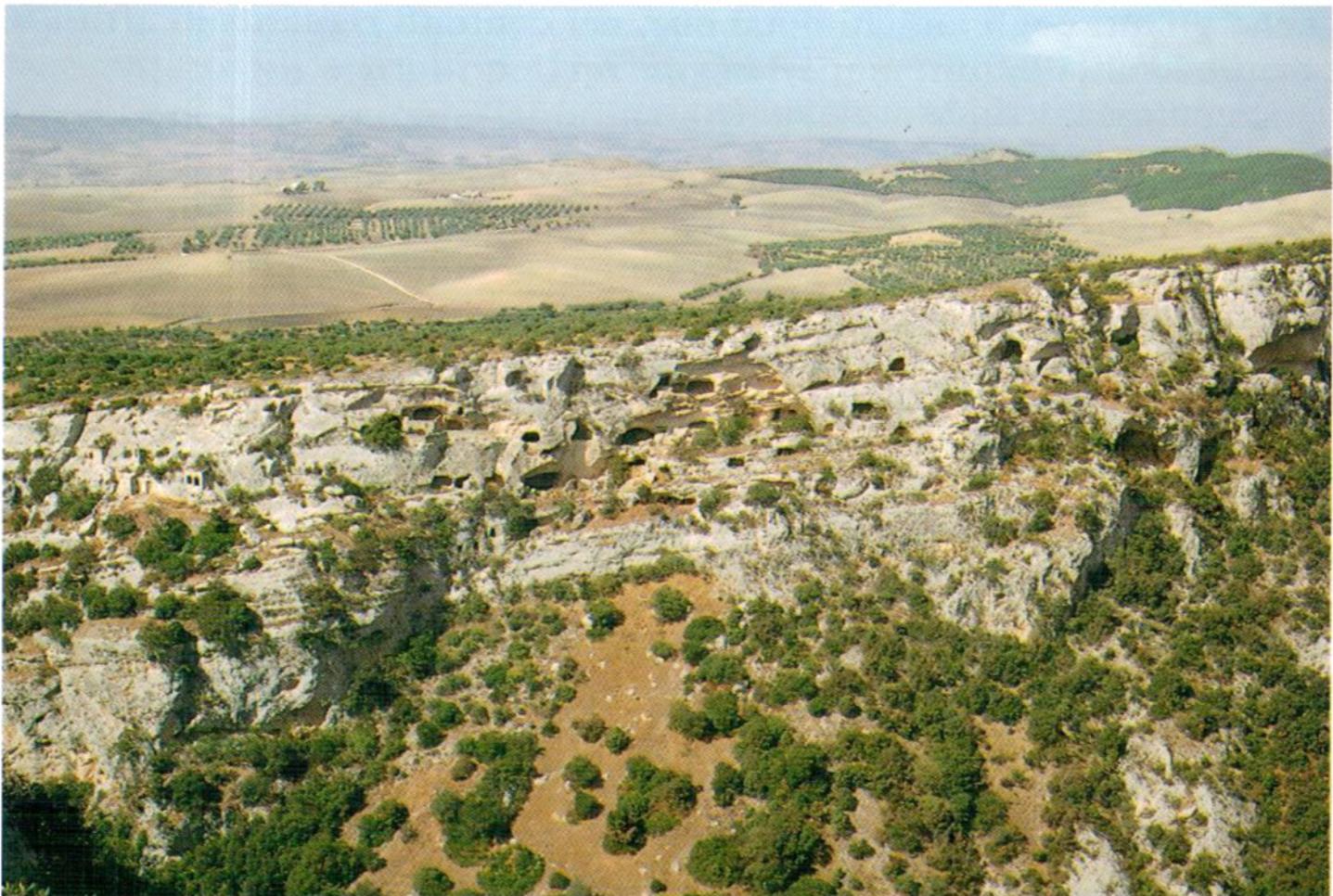


Arcosolio

CÒZZICA

Questo itinerario può sembrare impegnativo, data la distanza delle grotte dalla strada asfaltata e la salita da affrontare. Non dobbiamo, però, scoraggiarci, poiché si può raggiungere il posto con una camminata tranquilla. Il percorso si snoda nella macchia mediterranea, col suo profumo e con la visione di radure punteggiate da pratoline, da crochi e, in primavera, da orchidee spontanee (da non cogliere: i fiori sono belli là, dove nascono).

Per corriamo la Statale che da Matera va a Montescaglioso e, dopo il cippo del chilometro 6, superiamo una grande curva a gomito. Possiamo lasciare qui l'auto, in una stradina laterale non asfaltata che troviamo a destra. Ci dirigiamo verso la masseria Passarelli, sull'altro lato, per incontrare la sede dell'ex ferrovia Calabro-Lucana. La percorriamo verso sinistra per poco più di cento metri, fino ad un ponte con parapetto metallico per scavalcare il vallone che nel passato si chiamava "di Laurienzo". Lo oltrepassiamo e, ad una ventina di metri, imbocchiamo a destra una strada carraia che si inoltra nella selva. Sul suolo scorgiamo



29 - *Panoramica della zona*

i solchi lasciati nel corso dei secoli dalle ruote (cerchiate di ferro) dei traini nel loro transito .

Quasi all'altezza della masseria Passarelli la strada piega a sinistra e, fra gli alberi, notiamo il pilastro di un palommaro. Osserviamo il manufatto, il sistema di sollevamento dell'acqua, la canaletta di adduzione del liquido, la data "1849" con la lettera "G" e le vasche per abbeverare il bestiame, parallele all'accessorio.

Sul ciglio del burrone, più in basso, vediamo i resti della strada che da Matera andava a Ginosa. Facendo attenzione, possiamo notare i resti del vecchio ponte della Selva che scavalcava il torrente. L'opera edile, realizzata alla fine del '500, permetteva il passaggio dei veicoli a ruote, soprattutto nei periodi di piena del corso d'acqua. Il viadotto fu costruito in questo punto perché qui le sponde della gravina sono relativamente basse e vicine, al contrario di quelle che stanno a monte della zona. Il ponte fu spazzato via da un'alluvione, nel 1827, quando il livello del torrente superò l'altezza del manufatto.

Ritornando sulla carrareccia e affrontando la salita, osserviamo, a destra ed a sinistra, muri eretti per ricavare terrazzi e per coltivare l'area. Ciò testimonia che nel passato la Murgia era utilizzata anche per le colture, oltre che per l'allevamento del bestiame. A confermare ciò, vi sono anche gli atti degli antichi notai che, nei contratti riguardanti affitti o compravendita di terreni, parlano di "*terre aratorie e inaratorie*" site nelle contrade della Murgia materana.

Dopo qualche centinaio di metri scorgiamo una colonna in tufi, sormontata da una croce. Imbocchiamo il percorso alla sua destra per superare alcune scalinate intagliate nel banco calcarenitico, avendo sempre a destra il torrente Gravina. Arriviamo davanti alla chiesa di Crocifisso alla Selva (chiusa). Il panorama è stupendo. Il luogo sacro ha il prospetto costruito, l'architrave datato 1712, con sopra una "*malizia*" (spazio ad arco realizzato per scaricare il peso della facciata ai lati della muratura e alleggerire, così, la fatica della trabeazione) e una finestrella quadrilobata. All'interno vi è l'escavazione della foto 30.

Come si vede, il confessionale è formato da tre nicchie scavate nella parete. In quelle laterali ci sono dei piani leggermente inclinati dove i fedeli si inginocchiavano. Una finestrella per parte permetteva ai devoti di parlare col confessore. Di fronte a questo accessorio ne è visibile un altro simile, successivamente chiuso e riutilizzato diversamente. Da tutto ciò si deduce che un tempo il luogo di culto era molto frequentato, tanto da richiedere la presenza di almeno due preti per la confessione. E' altresì chiaro che l'assiduità è poi scemata e ciò ha giustificato la chiusura di uno dei due confessionali.



30 - *Confessionale rupestre*

La chiesa era meta di pellegrinaggi nel passato e il suo interno si presenta, attualmente, abbassato di oltre mezzo metro. A destra dell'ingresso c'è un dipinto murale che fa intravedere un volto femminile e, sulla parete sinistra, un altare sormontato da un affresco raffigurante la Crocifissione, da cui prende il nome il luogo sacro. La parte inferiore dell'opera pittorica mostra la scritta *MEMENTO DNE FAMULA TUA BULARINA* (Ricordati Signore della tua serva Bularina). Il muro di fondo è movimentato da tre nicchie, due delle quali, quelle laterali, affrescate.

A sinistra del sito religioso c'è un campanile a vela e, subito dopo, l'accesso a degli ipogei dotati di un bellissimo loggiato che si affaccia sul burrone. Sotto tale manufatto, dietro alcuni cespugli, è possibile vedere un piccolo forno rupestre con camicia in pietre.

A destra della sede religiosa c'è un'altra loggia con una cavità che di importante mostra, sulla parete di fronte e in alto, la firma *Michele de Napoli* e la data 1720.

Il sentiero prosegue passando davanti ad ambienti molto rimaneggiati. Uno dei vani può essere scambiato per cisterna, ma la mancanza del canale di alimentazione e la presenza di un vecchio

ingresso dell'ipogeo, fanno pensare, invece, ad una nevieria, con imbocco a parete e molto rovinata, tanto da essere irriconoscibile. Superiamo una serie di grotte danneggiate da crolli e costellate di conchiglie fossili, fino ad una piccola scalinata. Alla sua sommità, a destra, c'è un masso in cui è stata scavata una tomba.

A sinistra, dietro un cespuglio, un vaso diviso in due mostra resti di architettura sacra¹⁶: una coppia di nicchie rifinite e affiancate (probabili "prothesis", cioè luoghi presso l'altare dove si conservavano gli arredi sacri); il passaggio fra i due vani mostra l'accento di un arco, possibile iconostasi (divisorio fra celebrante e fedeli). Per queste caratteristiche e per l'architettura raccolta, l'ipogeo, a suo tempo ben rifinito, potrebbe essere stato di rito greco. Proseguiamo, lasciando a sinistra una scalinata che porta al pianoro superiore e trovando un macigno caduto in cui è stato ricavato un passaggio per poter accedere ad una grande grotta. Superiamo questa e poi ancora un'altra grande cavità, dei gradini e, dopo aver lasciato a destra un piccolo vano, ci attende un salto di circa un metro e mezzo (a sinistra, sulla parete, ci sono appoggi per i piedi che facilitano la discesa). Dopo qualche metro troviamo altri massi crollati e, scendendo sotto il primo, vediamo la cavità della foto 31.

Per cuocere il cibo si poteva usare, oltre al camino, anche la cucina rupestre. Essa era ricavata in una nicchia sulla parete con il fondo scavato in modo tale da favorire il deflusso del fumo. Un cordone tufaceo in rilievo e di pochi centimetri, sul piano di appoggio, facilitava la collocazione della "pignata", in terracotta. Una canaletta verticale, al di sotto di questa, portava il calore dalla camera di combustione alla base del contenitore del cibo. Poiché il focolare era piccolo, la cottura avveniva lentamente, in un tempo molto lungo per cui richiedeva la presenza umana quasi assidua, per alimentare il fuoco.

I vani successivi a quello appena visto mostrano segni di antichi divisori e alcune mensole. I visitatori "spericolati" possono risalire dal fondo della grande grotta, dove, all'esterno della parete, c'è un passaggio molto scosceso con rudimentali appoggi per i piedi e le mani. Ritornando al gradone superiore, imbocchiamo il passaggio raffigurato nella successiva foto 32.

Esso mette in comunicazione il livello in cui siamo con il piano

16. Durante un'escursione nella zona, fui colto dalla pioggia e mi rifugiai nello speco più vicino, quello sopraindicato. Aspettando che spiovesse, guardavo con attenzione l'ambiente, incuriosito da alcuni particolari insoliti; esaminai accuratamente il luogo e constatai di essere in un'antica cripta non ancora conosciuta. Essendo stato molto rimaneggiato, il sito sacro era sfuggito all'attenzione degli altri ricercatori.



31 - Cucina rupestre



32 - Scalinata

superiore ed è fiancheggiato da un basso muro di protezione, il salvapiede, in cui si incastrava una ringhiera di pali che dava maggior sicurezza nel transito. In alcuni casi la protezione tufacea superava l'altezza della vita, per cui non era necessario erigere ulteriori corrimani. Per i continui rifacimenti, queste ultime espressioni architettoniche sono diventate alquanto rare. Nei complessi più antichi, gradinate più comode sono affiancate da rudimentali scalini che, come in questo caso, costituivano i primitivi accessi.

Giungiamo sul piano. Ammiriamo lo spettacolo che si apre innanzi ai nostri occhi e poi continuiamo a salire, costeggiando il burrone.

Dopo aver superato una piccola scalinata e tombe aperte, giungiamo in una rientranza recintata da un muretto a secco. A sinistra notiamo la vasca in pietra rappresentata nella foto 33.

Ricavata da un masso informe, era usata per il bucato. Il foro di sfogo realizzato sul fondo dell'accessorio veniva chiuso con un tappo fatto con un segmento di fusto di ferula o di agave americana chiamata nel dialetto materano "stannord" (stendardo). La chiusura, legata ad una cordicella e posta all'interno dell'escavazione, impediva che la pressione dell'ac-



33 - Vasca

qua facesse aprire anzitempo lo scolo. Per svuotare la pila, si tirava il laccio permettendo, quindi, l'uscita del liquido.

Sulla parete di fronte, a lato della grotta, possiamo ammirare il corredo litoide raffigurato nella foto 34.

L'accessorio serviva per annodarvi il capo di una fune, usata per stendere panni, pelli ed altro, non per legare animali; per quest'ultimo scopo si usavano boccole scavate a livelli più bassi.

Una volta fatto il bucato, bisognava asciugarlo. Per sciorinare la biancheria, si ponevano delle corde. Queste erano fatte anche con pelli di animali, preferibilmente con quelli della coda e della criniera di equino, più lunghi e forti. La boccia mostrata ha, a lato, una nicchietta per porre la rimanenza della corda. Ciò affinché la fune fosse protetta dalle intemperie, che avrebbero potuto intaccarne la resistenza, favorendo lo sviluppo di funghi e di muffa.

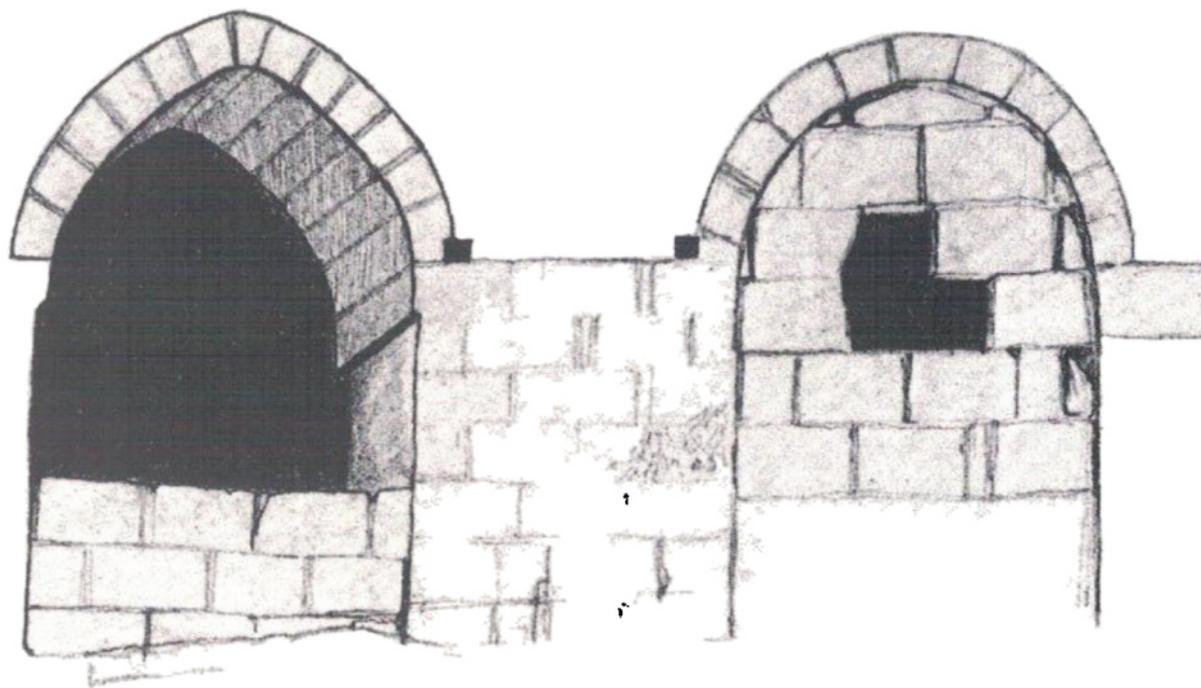
Ridiscendiamo verso il nostro mezzo di trasporto passando davanti all'imbocco di una scalinata che conduce ad ambienti sottostanti usati come ovile.



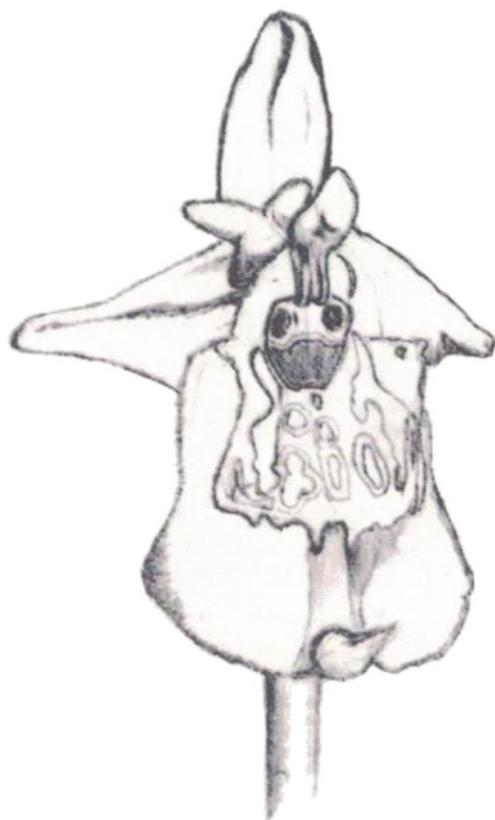
34 - Boccola

Sopra la chiesa incontriamo due ambienti, in parte scavati e in parte costruiti, che ci mostrano le date 1866 e 1870 sulla facciata.

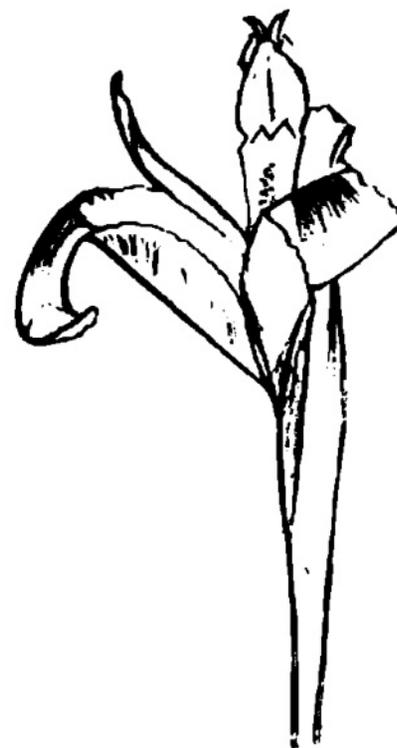
La zona è disseminata di buche per pali di capanne dell'età dei metalli e una ricognizione più attenta ci rivela la presenza di tombe anche per piccoli corpi.



Loggia



Orchidea



Iris

IPOGEI DI SAN MARTINO

Con questo itinerario raggiungiamo un affluente della Gravina di Picciano che sfocia nella contrada di San Martino. La gravinella è nota col nome di *Guirro*, ma dalla lettura dei protocolli degli antichi notai di Matera si viene a sapere che era denominata San Martino. Con lo stesso nome si indicava, nel lontano passato, anche uno dei borghi rurali nostrani, per cui il complesso che stiamo per visitare era, verosimilmente, il casale in questione.

Siamo alla penultima escursione, un poco più complicata delle precedenti. La difficoltà consiste nel ritrovare gli ingressi delle grotte, celati dalla vegetazione.

Imbocchiamo la Statale che da Matera va a La Martella-Grassano. Dopo circa quattro chilometri, la discesa termina in un rettilineo a metà del quale un piccolo ponte scavalca il valloncello di San Martino. Immediatamente dopo imbocchiamo a sinistra una stradina asfaltata. Dopo aver oltrepassato nuovamente lo striminzito corso d'acqua e percorso quasi un chilometro e mezzo, giungiamo ai piedi di una salita, con un



35 - Panoramica con in basso a sinistra l'ingresso della cripta

paesaggio aperto e con, a destra, la gravinella.

Con un po' di attenzione scorgiamo in lontananza, sulla sinistra del crepaccio, le grotte della panoramica. E' opportuno prendere un punto di riferimento per meglio localizzare il posto quando vi giungiamo sopra. Seguiamo il tratturo parallelo al vallone e, poco dopo trecento metri, all'altezza dell'inizio di un oliveto, ci avviciniamo al bordo del pianoro e notiamo una scalinata nascosta dai cespugli. Scendiamo e ammiriamo l'accessorio della foto 36: un accesso arcuato e una gradinata, entrambi scavati nel tufo, immettono in alcuni ambienti.

Tali aperture erano ottenute partendo, con lo scavo, dall'interno del pianoro e richiedevano maggior fatica, al contrario delle scalinate tagliate direttamente sulla parete. D'altra parte, però, la base più larga dei gradini e l'ancoraggio dell'arco alla roccia madre impedivano o, perlomeno ritardavano, la frana del passaggio. Difatti, alcune grotte, ai giorni nostri, sono irraggiungibili, proprio perché i camminamenti per arrivarci sono crollati.

Subito dopo l'ingresso c'è una cisterna senza nessuna protezione, con visibile parte del canale di adduzione e sovrastata da una profonda nicchia. Entriamo in un grande ambiente con la parete destra crollata. Per questo motivo, si ha l'impressione di essere davanti a una enorme



36 - Arco di ingresso

finestra. Il soffitto, molto irregolare, mostra i segni di un divisorio; il pavimento, presso le pareti, ha molte buche abbinata a boccole, anche rotte, da cui si deduce che queste escavazioni servivano per mettervi cibo per gli animali allevati. I muri sono tappezzati da mensole di vario tipo e grandezza e, nella parete di fondo, c'è una fossa granaria. La calcarenite è punteggiata da fossili.

Risaliamo sul piano e torniamo sui nostri passi per trovare, dopo cinquanta metri, un passaggio che porta sul fondo.

Qui giunti, notiamo, a sinistra, delle aperture nella roccia. Una di queste ci conduce in una chiesa con affreschi. Vediamo una Madonna con Bambino, una probabile Annunciazione, una Crocifissione e, forse, un vescovo Santo (non è visibile l'aureola). Si presume che tale cripta sia quella del "*Crocifisso della Gravina di San Martino*", come afferma Gattini (il toponimo è rimasto alla contrada). La presenza del dipinto raffigurante il martirio di Cristo conferma la denominazione della sede religiosa.

Cinquanta metri dopo il luogo sacro, un'apertura, a oltre due metri di altezza, immette in altri ipogei. Gli escursionisti arrampicatori possono salire da questa parte, mentre noi ritorniamo sul piano, oltrepassando la scalinata che conduce alle cavità già viste. Giungiamo così all'altezza



37 - Tomba doppia

della Gravina di Picciano, che qui compie una curva a 90°, e vediamo il masso mostrato nella foto 37. Usato per deporvi due corpi, molto probabilmente un genitore col figlio, mostra il gradino per incastrare le pietre di copertura della sepoltura. Tali sepolcri avevano spesso una piccola escavazione, usata come lumino rudimentale. La tomba è stata ricavata in un masso. Questo accorgimento era piuttosto frequente ed aveva l'evidente funzione di sfruttare spazio che altrimenti non sarebbe stato possibile utilizzare diversamente.

Ritorniamo indietro di una ventina di metri per trovare, sul ciglio del burrone, una trincea con una scalinata non molto visibile per la presenza di arbusti.

Ci facciamo largo fra le pungenti piante per entrare nelle cavità. Il primo ambiente mostra una fovea e, sulla parete di fondo, gli incavi per appoggiare l'impalcatura di un letto.

Proseguiamo e, lasciato a destra un vano per un torchio, una scalinata ci conduce al livello sottostante.

La prima grotta ha un letto rupestre, una fovea e, sul soffitto, l'apertura ritratta nella foto 38.

Gli abitanti degli ipogei avevano bisogno, come tutti gli esseri umani, di



38 - Pozzo di comunicazione

rifornirsi di merce o di esportarla; ma il trasporto del materiale dal pianoro all'interno delle grotte, o viceversa, era dispendioso, soprattutto per la presenza delle gradinate. Si realizzavano, perciò, delle "caditoie", cunicoli scavati perpendicolarmente al piano che permettevano di introdurre la merce direttamente negli ipogei o di portarla fuori da questi ultimi.

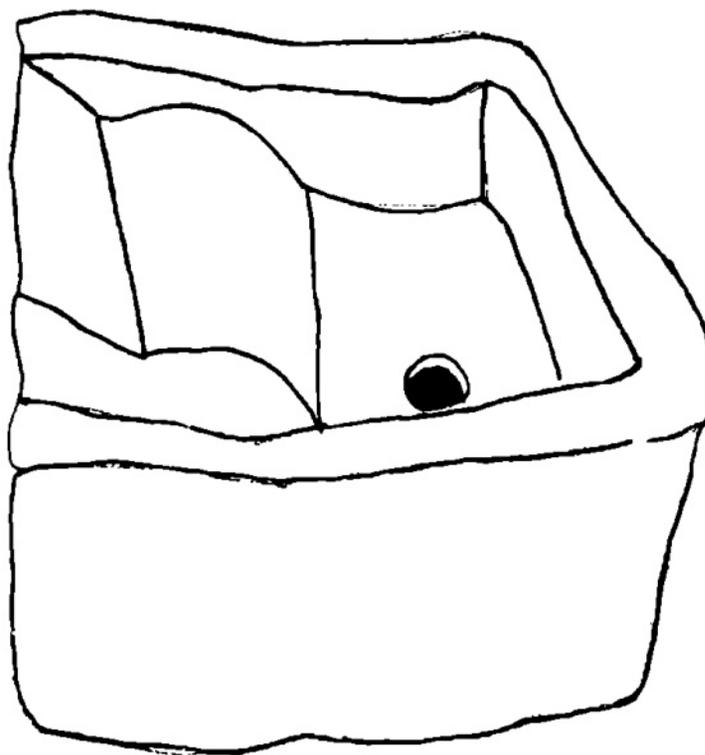
Lo strato di tufo da perforare, per ottenere i cunicoli verticali o pozzi, era in alcuni casi inferiore al metro, mentre in altri superava i cinque.

Tali accessori hanno l'imbocco superiore in vaso da terriccio, per cui non si può vedere se ci siano incavi per porre una ribalta da chiudere e argani, usati per alleviare la fatica. Sarebbe veramente interessante pulire uno o più imbocchi di tali pozzi per controllare la presenza di escavazioni che denuncerebbero l'uso di coperchi e altro.

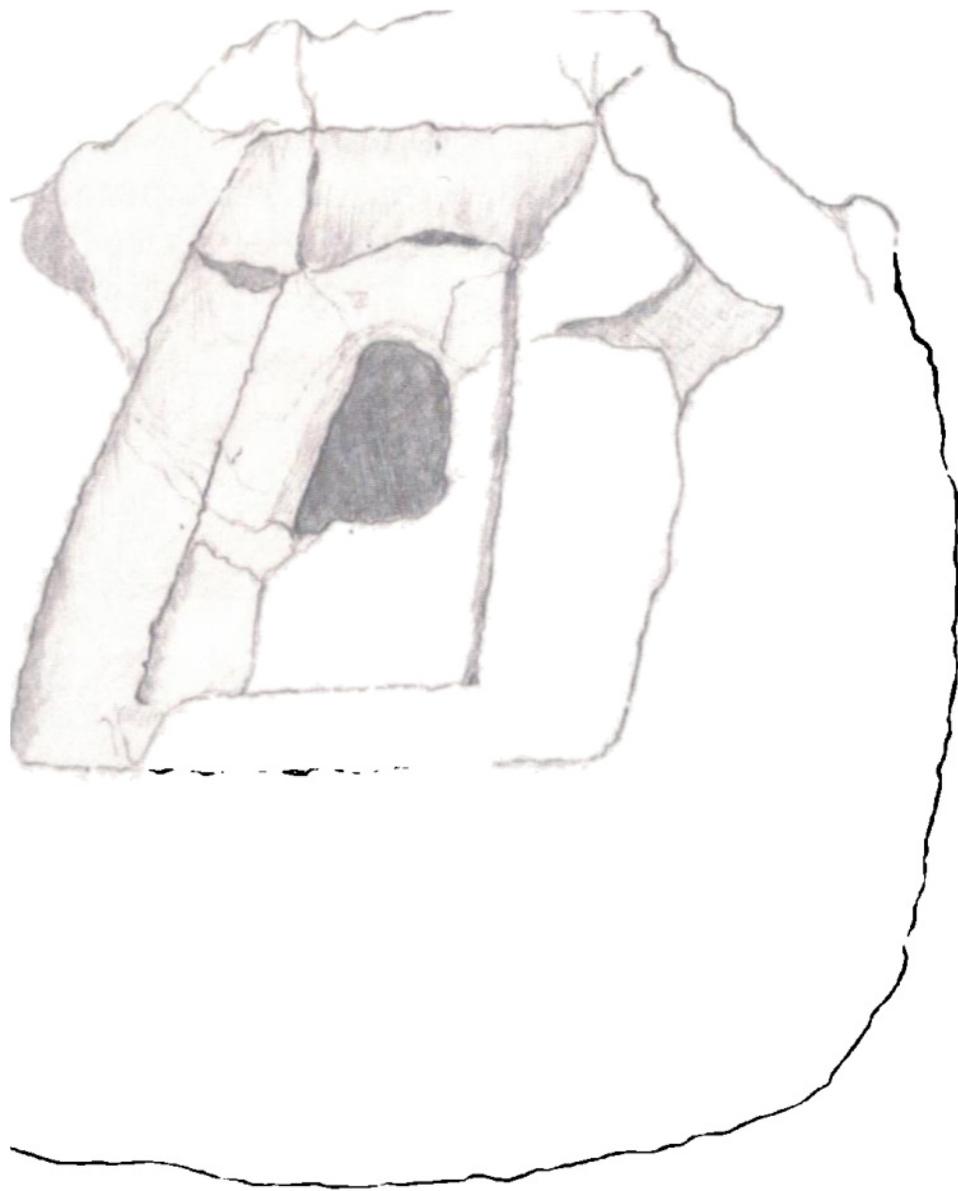
Nella parte più bassa del cunicolo verticale si nota una grande nicchia per nascondervi merce; presumibilmente, scorte di cibo.

Continuando l'esplorazione, vediamo che il secondo ambiente si presenta quasi illeggibile, ma mostra, a destra, un bellissimo forno con ancora visibili gli appoggi per la chiusura. In fondo all'ipogeo c'è un piccolo vano dalla pianta irregolare. Le grotte hanno nelle pareti grossi squarci che permettono di ammirare il versante opposto, anch'esso munito di cavità. Il posto visitato mostra numerosi fossili nella calcarenite.

Ritornando sul pianoro, facciamo attenzione all'imbocco della caditoia, non sempre protetto e visibile.



Vasca per lavaggio



Tomba doppia a parete

GRAVINA DI SEDE

Ritorniamo nella Gravina di Matera, andando nella contrada che gli scritti del passato chiamano Gravina di Sede, Vado di Sede (vado = valico, passo) e simili. La parte finale del percorso per raggiungere la cripta, sita a strapiombo sul torrente, può scoraggiare qualche escursionista, ma è sufficiente avere un po' di convinzione per superare il tratto impressionante. I cespugli, ai quali ci si può aggrappare, sono un valido aiuto anche psicologico.

Percorriamo la Statale n.° 175, che va da Matera a Montescaglioso, fino all'indicazione del chilometro 6,5. Qui, a sinistra, una colonna di tufi fiancheggia una stradina che imbocchiamo per poi lasciare il mezzo in uno spiazzo a qualche decina di metri più avanti. Scendiamo al livello del torrente e lo percorriamo sulla destra. Sul terreno notiamo i solchi scavati dal passaggio delle ruote dei traini; superiamo un fosso e subito dopo la sponda si fa alta. Sulla sommità ci sono tombe violate. Fiancheggiando sempre il torrente, superiamo una



39 - Panoramica con l'ingresso della chiesa a sinistra

cava abbandonata e, entrando in un'altra, notiamo il comignolo mostrato nella foto 40. L'accessorio raffigurato ha la sommità spiovente che favorisce il deflusso dell'acqua meteorica; le aperture dell'apice, oltre che svolgere una funzione decorativa, facilitano l'uscita del fumo, da qualunque parte provenga il vento.

Sul suolo notiamo i resti delle canalette che impedivano all'acqua piovana di invadere gli ipogei sottostanti. A destra, una scalinata nascosta conduce alle grotte, ricavate in una ex cava. Sotto il comignolo c'è una grande stanza. Entrandovi, a dritta, vediamo una camera usata per la lavorazione dei prodotti del latte; a sinistra una serie di grandi nicchie sulla parete visibili nella foto 41.



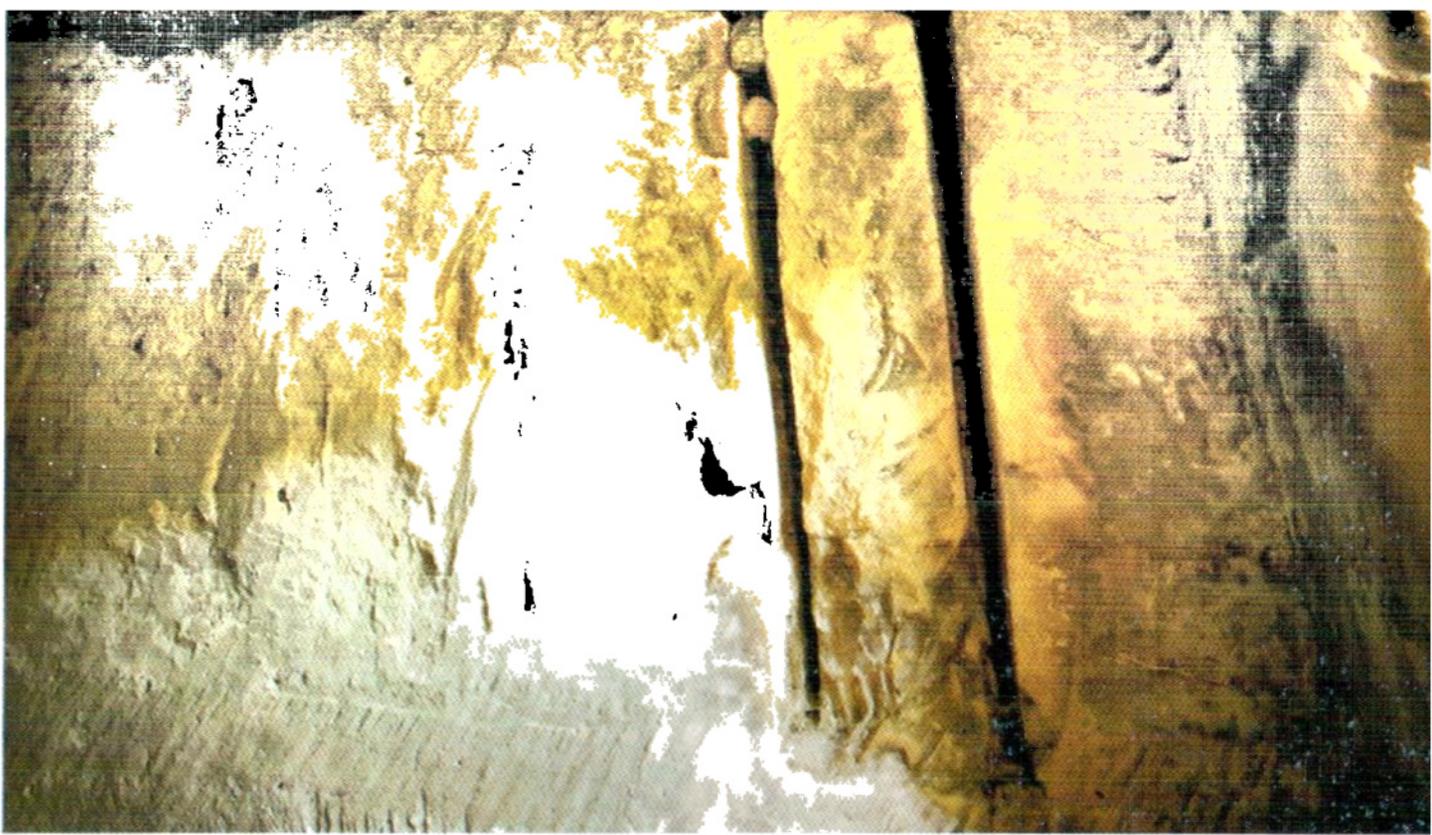
40 - Comignolo



41 - *Mangiatoie rupestri*

Si notino ai lati le boccole per legare gli animali allevati. Le greppie, in generale, sono tuttora ben visibili in alcuni complessi grottali meno danneggiati dai rifacimenti successivi. Su altri ipogei sono state edificate masserie che hanno, però, conservato le mangiatoie preesistenti alle costruzioni delle tradizionali unità agricole. Tali accessori erano scavati in ripiani tufacei oppure, come in questo caso, in nicchioni sulle pareti. In tempi più recenti, si metteva un grosso ramo sul bordo anteriore della greppia, per impedire che gli animali si ferissero, fregandosi sul tufo con le giogaie.

Sulla parete di fondo della stessa grande cavità ci sono delle scanalature che appaiono evidenti nella foto 42. Il metodo che era usato per ricavare i blocchi dalla roccia calcarenitica è qui evidente: si scavavano delle profonde incisioni e con forza si conficcavano nelle fessure dei sassi che, incuneandosi fra il masso ed il pezzo da staccare, indebolivano la parte legata, fino a determinarne il distacco. Una volta estirpato il primo pezzo, era possibile aggredire i futuri parallelepipedi tufacei successivi, anche incidendo la parte ancorata alla roccia madre. Si continuava così, asportando un tassello dopo l'altro, con grande fatica e grondando sudore.



42 - Procedimento di estrazione dei tufi

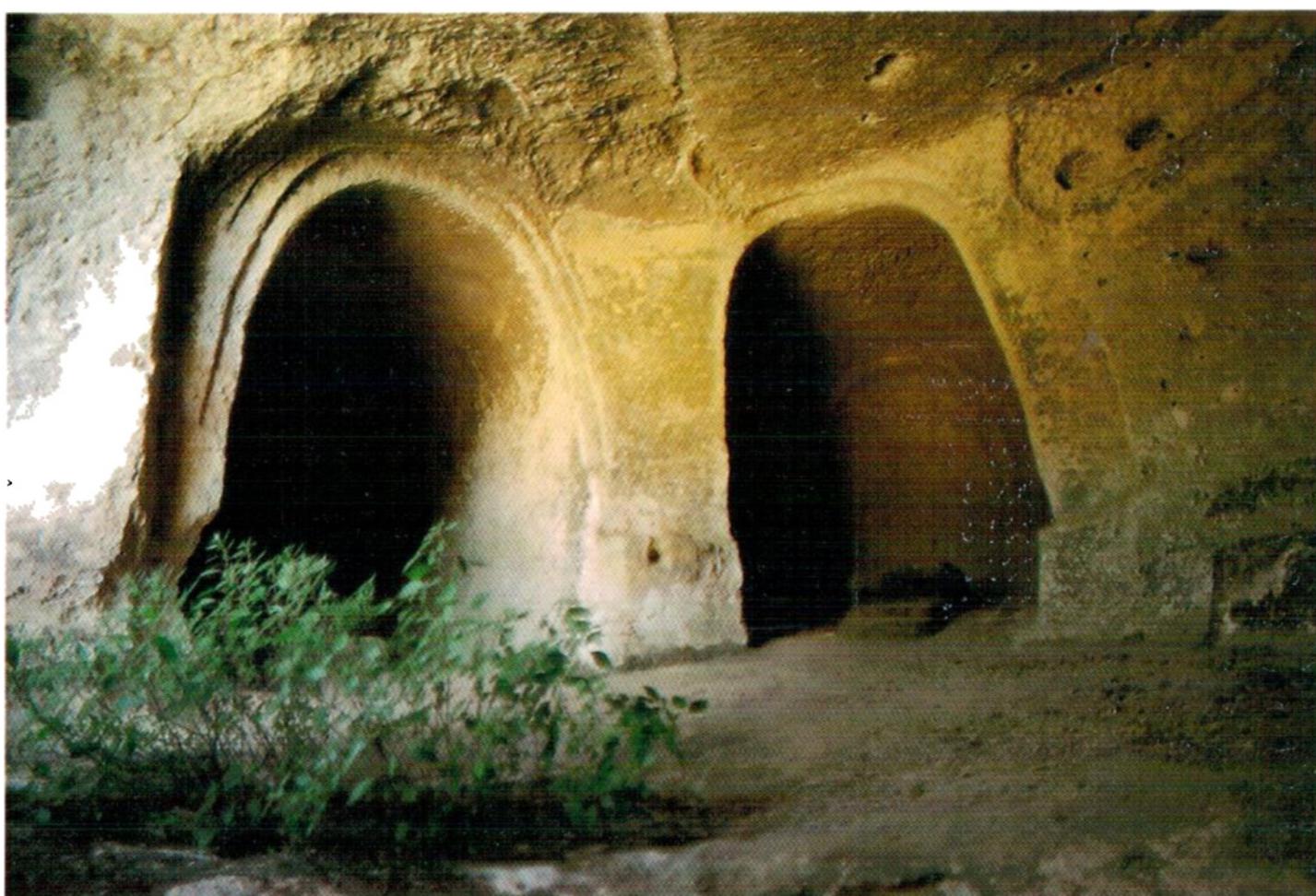
Gli strumenti utilizzati per tale lavoro erano vari; fra questi c'era il piccone, con le due estremità a taglio, l'una ortogonale all'altra.

Usciamo dalla grotta ed a sinistra, facendoci largo fra la folta vegetazione, notiamo un vecchio passaggio utilizzato per raggiungere l'altezza del torrente.

Sul versante opposto, notiamo la prosecuzione del camminamento, chiaro indice che sul posto, una volta, c'era un guado. Questo serviva ad attraversare il torrente nei periodi in cui il corso d'acqua era asciutto; il che accadeva per la maggior parte dell'anno. Attualmente la Gravina non è mai del tutto asciutta perché alimentata dalle fogne di Matera; in passato ciò non accadeva: quel minimo di rifiuti liquidi che vi si riversava era assorbito dal terreno.

Nella parete della cava c'è un ambiente con facciata in muratura. Il suo interno mostra croci incise (sul soffitto ce n'è una con una incisione rappresentante il Golgota) e resti di mangiatoie. Il pavimento è stato abbassato per estrarre dei tufi, forse serviti per chiudere l'ingresso.

Risaliamo all'altezza del comignolo e, seguendo sempre il torrente,



43 - *Santa Maria degli Almari (dal latino "almus": che protegge)*

aggiriamo la cava abbandonata appena visitata; costeggiando con un po' di apprensione la parete (la vecchia e rudimentale scalinata è sommersa da terriccio), giungiamo in una vasta camera che anticipa il vano¹⁷ mostrato nella foto 43.

L'ingresso originario, la cui gradinata primitiva è crollata in buona parte, è stato sostituito, in seguito, da una scalinata che raggiunge il luogo di culto partendo dalla grande grotta che lo precede.

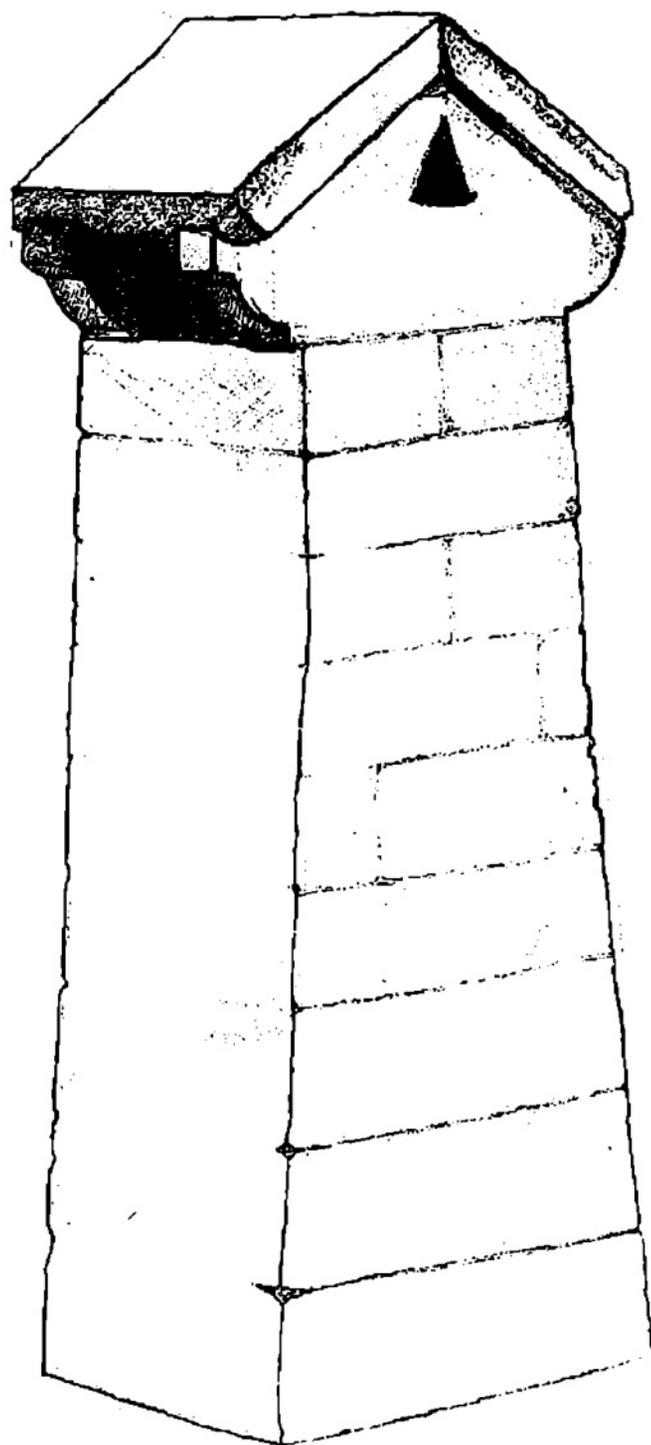
Il sito sacro è stato pochissimo rimaneggiato, fortunatamente, ed è chiaro il suo impianto, con la presenza di due presbiteri¹⁸. Si notano, inoltre, la panchina per far sedere i fedeli e gli inginocchiatoi davanti agli altari. Ci sono pure frammenti di affreschi, purtroppo illeggibili, nel vano di sinistra e sulla testata della parete che divide le due campate.

17. *Dallo spalto sinistro della gravina, in questo tratto, notai più volte una grotta sull'altro lato, ripromettendomi di visitarla. Un giorno col mio coescursionista Rocco Castellano raggiunsi il posto. Grande fu la meraviglia nel notare che l'invaso era un luogo destinato alla sacralità e, per di più, sconosciuto. Il sito risultò essere Santa Maria degli Almari.*

18. *Presbiterio: parte della chiesa riservata all'officiante.*

La chiesa è posta lungo un'antica strada di comunicazione (per raggiungere Ginosa) e in essa i viaggiatori potevano sostare per pregare e ingraziarsi così la protezione divina durante il tragitto da affrontare.

Anche questa escursione è terminata dandoci, forse, un senso di avventura. L'impressione, tutto sommato piacevole, avuta in questa scarpinata, ci invoglierà a ritornare in un'altra occasione.



Comignolo

Gentile lettore,

siamo così arrivati alla fine di questo mio modesto contributo alla comprensione del nostro patrimonio rupestre; esso potrebbe far parte di uno studio più organico sulla Murgia.

Spero che quanto detto finora stimoli i lettori a frequentare maggiormente l'altopiano, senza bisogno di guide, per scoprire le sue ricchezze nascoste. Certo, c'è ancora molto da indagare, soprattutto sui documenti locali del passato: occorre interpretarli, per attingervi notizie. Dalla lettura scrupolosa degli antichi scritti si apprende, fra l'altro, che la Murgia non era popolata solo da monaci, come si può rilevare da alcune pubblicazioni.

La grotta è il passaggio in rupe di un esercizio molto antico, quello cioè della costruzione di abitazioni in legno, in cuoio, in paglia e così via. Quindi, la casa-grotta non era espressione di una pratica monastica, bensì di una popolazione che ha impresso in essa il proprio spessore culturale, civile e sociale, oltre che sacro. La tesi panmonastica è superata. Essa è stata un'interpretazione filoreligiosa e, in fondo, avulsa dai più complessi contenuti umani della Murgia.

Franco Moliterni

BIBLIOGRAFIA

F. Boenzi - R. Giura Longo

La Basilicata

Edipuglia, Bari 1994

G. Fortunato

Badie feudi e baroni della valle di Vitalba

Lacaita, Manduria 1968

G. Gattini

Note storiche sulla città di Matera

Ferrotti, Napoli 1882

R. Giura Longo

La Basilicata moderna e contemporanea

Del Sole, Napoli 1992

C. Motta - M. Padula

Antonio e Ascanio Persio

BMG, Matera 1991

G. Racioppi

Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata

Loescher, Roma 1889

P.A. Ridola

Matera. Storia e statistica alla vigilia dell'Unità d'Italia

Osanna, Venosa 1994

E. Verricelli

Cronica de la città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)

BMG, Matera 1987

F. P. Volpe

Memorie storiche profane e religiose sulla città di Matera

BMG, Matera 1979.

INDICE

| | |
|-------------------------|----|
| Prefazione | 5 |
| Presentazione | 7 |
| La Murgia | 9 |
| Il tufo | 10 |
| La civiltà rupestre | 11 |
| I casali | 17 |
| L'architettura rupestre | 27 |
| Le escursioni | 29 |
| Mappa escursioni | 30 |
| Murgia Timone | 33 |
| Casale Bàzola | 43 |
| Vallone di San Bruno | 47 |
| San Nicola all'Ofra | 51 |
| San Michele all'Ofra | 59 |
| Còzzica | 65 |
| Ipogèi di San Martino | 73 |
| Gravina di Sede | 79 |
| Postfazione | 85 |
| Bibliografia | 86 |



Franco Moliterni si è spento prematuramente a Matera nel mese di giugno 1996 a soli 48 anni.

Operatore culturale presso la Regione Basilicata, è stato sempre un appassionato naturalista ed un attento studioso della civiltà rupestre.

Nell'aprile del '92 ha dato alle stampe "*Guida al Villaggio Saraceno*" evidenziando molti accessori rupestri presenti in quel Casale. Nel novembre dello stesso anno sono apparse molte sue fotografie e testimonianze su particolari architettonici, di solito trascurati, nel volume "*Sassi. Segni di identità*" pubblicato dalla Regione Basilicata. Molti suoi contributi, sono stati pubblicati sulla stampa locale.

Con molto entusiasmo si è sempre offerto come guida volontaria di quanti volessero conoscere la nostra Murgia.

